

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali,  
Diritti Umani



POTERE ED ANARCHISMO: LA VISIONE POLITICA  
DI NOAM CHOMSKY

*Relatore:* Prof. FRANCESCO BERTI

*Laureando:* FRANCESCO TONIN  
matricola N. 1228236

A.A. 2022/2023



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	5
<b>CAPITOLO 1 BIOGRAFIA E INFLUENZE DI NOAM CHOMSKY</b> .....	7
<b>1.1 BIOGRAFIA DI NOAM CHOMSKY</b> .....	7
<b>1.2 INFLUENZE DI NOAM CHOMSKY</b> .....	17
<b>1.2.1 INFLUENZE POLITICHE</b> .....	19
<b>1.2.2 INFLUENZA RELIGIOSA</b> .....	24
<b>1.2.3 IL RAPPORTO DI CHOMSKY CON LA RELIGIONE</b> .....	28
<b>CAPITOLO 2 ANTICAPITALISMO, MILITARISMO E ANARCHISMO</b> .....	35
<b>2.1 IL POTERE CAPITALISTA</b> .....	35
<b>2.1.1 IL MODELLO DELLA PROPAGANDA</b> .....	39
<b>2.1.2 NEOLIBERISMO E FINANZIARIZZAZIONE</b> .....	44
<b>2.2 CAPITALISMO E MILITARISMO</b> .....	49
<b>2.2.1 IL MILITARISMO STATUNITENSE: LA PRIMA FASE</b> .....	51
<b>2.2.2 IL MILITARISMO STATUNITENSE: DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AGLI ANNI'70</b> .....	52
<b>2.2.3 IL MILITARISMO STATUNITENSE: DALL'ERA NEOLIBERISTA AL PRESENTE</b> .....	58
<b>2.3 CHOMSKY E L'ANARCHISMO</b> .....	66
<b>CONCLUSIONI</b> .....	83
<b>BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA</b> .....	87



## INTRODUZIONE

Noam Chomsky è indiscutibilmente una delle figure più influenti del nostro tempo. Egli ha dedicato la sua vita all'impegno intellettuale, abbinando un'illustre carriera accademica ad un incessante attivismo politico. Se la teorizzazione di una grammatica universale lo ha portato ad essere globalmente riconosciuto come uno dei più importanti linguisti della storia, ben più divisivo è stato il suo contributo al di fuori del campo scientifico. Riconoscendo nei valori libertari di matrice illuministica il fondamento di una società più giusta, il professore ha elaborato una critica intransigente nei confronti dell'autoritarismo e di tutte le forme oppressive in cui esso si manifesta. Secondo il presupposto per cui i problemi contemporanei sarebbero direttamente riconducibili alla struttura economico-politica occidentale, la riflessione di Chomsky si caratterizza per una spiccata tendenza anticapitalistica. L'ideologia oggi dominante trova la più raffinata realizzazione all'interno degli Stati Uniti, dove la concentrazione del potere in poche mani private è la causa delle sofferenze di molti, anche al di fuori dei confini nazionali. La mole di volumi pubblicati su questi temi potrebbe indurre a pensare che l'interesse politico di Chomsky abbia privilegiato la dimensione speculativa; in realtà, un forte impulso anti-intellettualistico ha spinto il linguista ad abbandonare la torre d'avorio e a battersi per la promozione dei valori libertari e della giustizia sociale a fianco degli attivisti.

Questo elaborato si propone di applicare i metodi della Storia delle dottrine politiche all'analisi delle teorie di Chomsky. A dire il vero, il suo pensiero risente dell'influsso di correnti eterogenee, e non sembra univocamente riconducibile ad un preciso sistema ideologico. Inoltre, si rivelano controversi anche i rapporti che legano il professore al movimento cui viene più spesso associato: l'anarchismo. La volontà di analizzare la visione politica di Chomsky non muove certo dalla presunzione di poter fornire un'interpretazione decisiva per risolvere l'annoso dibattito circa la sua collocazione; d'altronde, la complessità della questione è rivelata anche dal fatto che il mondo accademico esita a pronunciarsi con certezza. Tuttavia, i precedenti argomenti non escludono che un tentativo di ricostruzione della vita e dei punti di vista dell'autore possa rivelarsi interessante: pertanto, questo sarà l'obiettivo al centro della tesi. Aborrito da molti e venerato da almeno altrettanti, Chomsky può fornire numerosi spunti a chi si imponga di valutare le sue prese di posizione con un approccio sufficientemente critico. Per di più, lo stile accattivante degli scritti chomskiani fa da sfondo alla notevole capacità

di fornire opinioni più o meno condivisibili, ma sempre approfondite ed aggiornate. Pertanto, l'origine di questo lavoro risiede nella curiosità che Chomsky riesce innegabilmente a suscitare e nel desiderio di approfondire la sua teorizzazione.

Dal punto di vista metodologico, si è cercato di integrare i riferimenti diretti all'opera del professore con il richiamo alle analisi fornite da vari accademici. Il primo capitolo ripercorre cronologicamente la vita dell'autore, con una focalizzazione sull'attivismo che non ha impedito di fare cenno ai successi conseguiti in ambito accademico. In secondo luogo, si presentano le principali influenze che hanno condizionato la visione chomskiana. Esse possono essere distinte in due filoni: partendo da quello libertario, si considerano le correnti e i pensatori che, per stessa ammissione di Chomsky, hanno contribuito maggiormente alla specifica prospettiva politica da cui egli muove. In seguito, si procede a valutare l'influsso che la religione ha avuto sulla sua riflessione.

Il primo paragrafo del secondo capitolo analizza il radicamento del capitalismo occidentale, soprattutto negli Stati Uniti: qui, la sfera politica risulta subordinata agli interessi di una ristretta élite economica, che di fatto detiene il potere di governo. Successivamente, si mette in evidenza come i *mass media* operano per promuovere i valori della classe dominante attraverso il cosiddetto "modello della propaganda", elaborato da Chomsky in collaborazione con Herman. Infine, si descrivono le ripercussioni che la forma neoliberista e finanziarizzata del capitalismo ha prodotto sulla società statunitense.

La sezione successiva sottolinea un altro aspetto che caratterizza specificamente gli Stati Uniti: il militarismo. Questa tendenza non si manifesterebbe solo nella politica imperialistica perseguita storicamente da Washington, ma avrebbe dei risvolti anche a livello interno; più precisamente, la cultura delle armi servirebbe a garantire la stabilità economica, e fungerebbe da strumento di controllo della popolazione.

L'ultimo paragrafo cerca di delineare il controverso rapporto che Chomsky ha instaurato con l'anarchismo. A tal fine, si presentano gli argomenti che sono stati adottati, rispettivamente, per suggerire o per escludere l'appartenenza del professore alla tradizione anarchica. In conclusione, si analizza l'approccio pragmatico dell'autore: a fronte della presa del capitalismo, egli propone una tattica riformista, che non esclude la strumentalizzazione dello Stato per compiere i primi passi verso un cambiamento sistemico all'insegna del progresso sociale.

# CAPITOLO 1

## BIOGRAFIA E INFLUENZE DI NOAM CHOMSKY

### 1.1 BIOGRAFIA DI NOAM CHOMSKY

Un episodio tratto dalla gioventù di Noam Chomsky racchiude in modo esemplare l'essenza della sua vita personale e professionale. Nell'agosto del 1945, non ancora diciassettenne, si trovava ad un campo estivo. Nello stesso periodo, la Seconda Guerra Mondiale stava volgendo al termine. Alla notizia dei bombardamenti atomici su Hiroshima e Nagasaki, al campo esplosero patriottiche celebrazioni inneggianti alla vittoria. Il giovane Chomsky decise di non partecipare, consapevole del massacro che quelle azioni comportavano. In questo atto è già possibile riconoscere il coraggio di essere una voce fuori dal coro, in opposizione al conformismo ideologico. Quest'attitudine lo avrebbe reso il simbolo del dissenso razionale verso qualsiasi forma di autoritarismo.

Avram Noam Chomsky nacque il 7 dicembre 1928 a Filadelfia. Il padre, William Chomsky, era emigrato in Pennsylvania nel 1913 per evitare di essere arruolato nell'esercito della Russia zarista. Attraverso la pubblicazione di numerose opere, si sarebbe affermato negli Stati Uniti come uno dei più importanti studiosi ed insegnanti di ebraico del suo tempo. Egli fu una profonda ispirazione per il figlio: al di là dell'interesse per la linguistica, l'obiettivo del padre era l'educazione ad un pensiero critico ed indipendente. Questo tratto sarebbe diventato il segno distintivo del figlio nella sua attività di informazione, primariamente rivolta alla gente comune. Se il padre può essere considerato il modello seguito a livello professionale, si deve alla madre, Elsie Simonofsky, la maggiore influenza nello sviluppo di una coscienza sociale.

L'interesse politico fu stimolato in Chomsky sin dall'infanzia, e ugualmente precoce risultò il suo percorso di educazione formale. All'età due anni fu iscritto all'Oak Lane School di Filadelfia, dove avrebbe trascorso i dieci anni successivi. Non si trattava di una scuola tradizionale, bensì di un istituto sperimentale, organizzato secondo i principi pedagogici elaborati dal filosofo John Dewey. Secondo questa visione progressista, l'obiettivo scolastico consisteva nel favorire la libera autorealizzazione di tutti gli studenti, che “seguivano i loro interessi sia individualmente che in gruppo”<sup>1</sup>. L'autonomia

---

<sup>1</sup> R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 27

che caratterizzava l'ambiente consentì un primo avvicinamento all'ideale libertario. A soli dieci anni, Chomsky scrisse un articolo sulla soppressione dell'esperienza rivoluzionaria a Barcellona durante la Guerra civile spagnola. Parallelamente agli studi presso l'Oak Lane, frequentò la scuola della congregazione religiosa Mikveh Israel, in cui il padre fu a lungo preside.

A 12 anni cominciò il suo percorso nelle istituzioni educative tradizionali nella Central High School di Filadelfia. Chomsky si distinse fin da subito per gli ottimi risultati conseguiti. Tuttavia, percepiva una crescente insofferenza per la competitività che animava il nuovo ambiente scolastico. Inoltre, la rigidità pedagogica suggeriva già quel processo di indottrinamento che egli avrebbe condannato per tutta la vita. L'insoddisfazione scolastica venne compensata da una nuova piacevole abitudine: cominciò a recarsi regolarmente a New York, dove uno zio gestiva un'edicola. Qui si radunava un circolo intellettuale che avrebbe influenzato gli ideali politici di Chomsky.

A 16 anni arrivò all'Università della Pennsylvania. Si iscrisse ad un programma di studi generali, che comprendeva corsi di filosofia, di logica e di linguaggio. Avanzando nell'istruzione formale, Chomsky scoprì dinamiche istituzionali sempre più asfissianti. Egli considerò addirittura di abbandonare gli studi. Trovava un'alternativa allettante nell'idea di recarsi in Palestina. D'altronde, fin da bambino si era ritrovato immerso in discussioni familiari sui kibbutz e sull'ideale socialista di cooperazione arabo-ebraica. Tuttavia, l'incontro con il professore Zellig Harris lo convinse a proseguire gli studi, rinviando la partenza. Sebbene Chomsky si sarebbe trovato spesso a fare i conti con l'opera linguistica di Harris durante la sua carriera, furono i comuni interessi politici ad avvicinare i due. Tra di loro si instaurò un legame umano ed intellettuale capace di trascendere le formalità gerarchiche tanto invise a Chomsky. La linguistica divenne il suo principale ambito di studio, e sotto la guida di Harris si laureò nel 1949. La sua tesi di laurea, chiamata *Morphophonemics of Modern Hebrew*, gettava le basi della grammatica generativa. Nello stesso anno, appena ventenne, sposò Carol Schatz. Anche lei avrebbe in seguito lavorato nel campo della linguistica.

Sempre più immerso negli studi linguistici, Chomsky decise di specializzarsi all'Università della Pennsylvania. Sebbene il rapporto di amicizia proseguisse sulla base della comune visione politica, Chomsky cominciò a discostarsi dalla linguistica



strutturalista di Harris. Nel corso degli anni, tale frattura sarebbe divenuta insanabile e Chomsky avrebbe intrapreso tutt'altra strada rispetto a quella del professore.

Nel 1951 entrò a far parte della Society of Fellows di Harvard, ottenendo una sicurezza economica che gli avrebbe permesso di dedicarsi completamente alla ricerca. Risale al periodo a Cambridge l'adesione alla prospettiva biolinguistica, basata sull'idea di "un'innata capacità di linguaggio localizzata nel cervello"<sup>2</sup>. Questa visione si contrapponeva radicalmente al comportamentismo, corrente psicologica dominante ad Harvard, che allo stesso tempo forniva le premesse per il modello linguistico di Harris. Per questa ragione i primi segni della rivoluzione linguistica avviata da Chomsky non furono riconosciuti dal mondo accademico, ancorato alla prospettiva strutturalista. Non è un caso che il suo primo articolo, pubblicato nel 1953 e chiamato "Systems of Syntactic Analysis", non fu pubblicato in una rivista linguistica. Questo limitato successo iniziale permise a Chomsky di realizzare un progetto a lungo considerato: nel 1953 trascorse un periodo in Israele con la moglie, vivendo nel kibbutz di Ha-Zorea. Andato in fumo il connubio di bi-nazionalismo e socialismo, la nascita dello Stato di Israele aveva concretizzato i timori di Chomsky di conformismo ideologico ed emarginazione dei non ebrei. Inoltre, i suoi valori non potevano accordarsi con la tendenza stalinista della maggior parte dei kibbutz israeliani del tempo.

Terminato il rapporto con Harvard nel 1955, ottenne l'assegnazione del Ph.D. da parte dell'Università della Pennsylvania. Per conseguire il riconoscimento era stata sufficiente la presentazione di un capitolo della tesi, realizzata in pochi mesi di lavoro frenetico. Essa presentava la teorizzazione della grammatica trasformazionale e sarebbe stata resa pubblica solo nel 1975, con il titolo *The Logical Structure of Linguistic Theory*. Negli anni precedenti la pubblicazione, il modello si sarebbe comunque diffuso negli ambienti accademici.

Nel 1955 iniziò anche il rapporto lavorativo con il MIT (Massachusetts Institute of Technology), abbinando alla ricerca scientifica l'insegnamento in alcuni corsi minori. Il nuovo ambiente si rivelò aperto alla sperimentazione e Chomsky fu libero di organizzare il lavoro in base ai suoi interessi. In questo periodo furono gettate le basi di *Aspects of The Theory of Syntax*, pubblicato nel 1965. La pubblicazione della prima monografia in ambito linguistico risale invece al 1957, con *Syntactic Structures*. Si tratta di una raccolta

---

<sup>2</sup> W. B. Sperlich, *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006, Cap. 2 p. 19

di appunti relativi alle lezioni sul linguaggio tenute al MIT. La ricerca di una “grammatica universale”<sup>3</sup> segnava il profondo distacco dal modello di Harris e l’opera risultò così innovativa da essere ignorata per lungo tempo dalle principali riviste americane di linguistica.

Nel 1957 nacque il primo figlio e Chomsky fu ingaggiato dall’Università della Pennsylvania. Parallelamente fu promosso al ruolo di professore associato al MIT. Qui avviò un corso di laurea in linguistica insieme ai colleghi più vicini e nel 1961 sarebbe divenuto professore ordinario. Questa è anche la fase di massimo scontro con il comportamentismo, che trova espressione nella recensione a *Verbal Behavior*, opera di B.F. Skinner del 1957. Chomsky rigettava la tesi che riduceva il linguaggio ad un “comportamento appreso”<sup>4</sup> e che negavano “la caratteristica fondamentale del comportamento umano, la creatività”<sup>5</sup>. Chomsky muoveva invece da una prospettiva biolinguistica e riteneva che il linguaggio fosse l’innata espressione di una capacità geneticamente acquisita dall’essere umano. Rifacendosi a Cartesio, individuava nella struttura della mente umana la base per l’uso creativo del linguaggio.

Gli anni ’60 segnarono un periodo di enorme produttività in ambito linguistico, tanto da essere definiti “il periodo classico di Chomsky”<sup>6</sup>. Parallelamente alla ricerca e alla pubblicazione scientifica, Chomsky ebbe l’opportunità di viaggiare molto. Il suo status accademico gli assicurava onorificenze ed inviti da parte delle più prestigiose università del mondo. Dalle celebri lezioni tenute presso l’Università di California a Berkeley nel 1966 sarebbe derivata l’opera *Language and Mind*. Alla prima edizione del 1968 sarebbe seguita una versione ampliata nel 1972.

In questo decennio il suo interesse politico si consolidò, anche a fronte di significativi eventi. La crisi missilistica di Cuba e i bombardamenti sul Vietnam sono solo i più noti tra i momenti critici in cui gli Stati Uniti giocarono un ruolo attivo in questa fase storica. Riconoscendo la portata dell’imperialismo americano, Chomsky diede inizio ad un’opera di critica nei confronti del governo di Washington, che si sarebbe prolungata fino ai nostri giorni. Il suo impegno si rivolse anche a smascherare l’indottrinamento ideologico che permea la società americana. In particolare, gli intellettuali sembravano giustificare il

---

<sup>3</sup> R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 130

<sup>4</sup> W. B. Sperlich, *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006, Cap. 2 p. 21

<sup>5</sup> R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 142

<sup>6</sup> P. H. Matthews (1993), Cit. in R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 149

perseguimento di azioni immorali, nell'interesse di una sempre più ristretta élite economico-politica. Poiché tale posizione implicava l'attacco "ad una classe dominante i cui interessi erano profondamente trincerati e gelosamente difesi"<sup>7</sup>, Chomsky conobbe ben presto il prezzo da pagare per essere un dissidente.

Sebbene il Sessantotto avesse assunto un enorme valore simbolico per gran parte degli attivisti politici impegnati nelle proteste degli anni'60, Chomsky ne fu segnato solo in parte. Infatti, la sua iniziazione alla protesta politica era già avvenuta nel 1966 all'interno di Resist. Tale organizzazione era sorta per contestare la leva, ma ben presto l'intervento americano in Vietnam avrebbe fornito un'ulteriore spinta all'azione. La marcia sul Pentagono del 1967 permise a Chomsky di vivere sulla propria pelle la repressione poliziesca. Egli, con altri dimostranti, fu arrestato ed accusato di essere un cospiratore. Quest'episodio è estremamente rappresentativo della motivazione che ispirava Chomsky. Animato dalla volontà di contribuire alla creazione di una società migliore, aveva accettato critiche ed orari di lavoro frenetici per mantenere il suo impegno politico. Ora, si trovava anche a fronteggiare il rischio di una lunga detenzione. Alla fine riuscì ad evitare il carcere, ma attirò inevitabilmente l'odio di importanti figure politiche, tra cui Richard Nixon.

Il ruolo sempre più scomodo assunto da Chomsky finì col condizionare anche la sua famiglia. Sua moglie, Carol, aveva smesso di lavorare in occasione della nascita del primo figlio, nel 1957. Così, aveva potuto occuparsi della vita domestica; d'altronde, nel 1960 sarebbe nata la seconda figlia. Anche Carol era diventata un'attivista politica negli anni'60, ma la sua esperienza si era svolta in modo totalmente indipendente rispetto a quella del marito. Tuttavia, dopo la marcia sul Pentagono, Carol decise di riprendere l'attività di ricerca ed insegnamento. L'ipotesi di ripercussioni lavorative per il marito, specialmente dopo l'arresto, non le sembrava certo assurda.

Fino ad allora, l'impegno politico di Chomsky aveva seguito la via dell'azione diretta, senza portare alla redazione di opere scritte. Solo nel 1967 pubblicò il suo primo articolo, e il nome anticipava l'interesse per una questione su cui non avrebbe mai smesso di interrogarsi: *The Responsibility of Intellectuals*. Nel 1969 pubblicò anche il primo libro di argomento politico: *American Power and the New Mandarins*. Fin da questi primi contributi emerse la particolare prospettiva da cui muoveva la critica di Chomsky. Le due

---

<sup>7</sup> R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 179

questioni che attirarono maggiormente la sua attenzione, la guerra in Vietnam e il rapporto tra intellettuale e Stato, riflettevano un problema più profondo. Esse erano la diretta conseguenza del capitalismo imperante: il legame tra potere economico e potere politico risultava sempre più forte. Le opere successive, *Problems of Knowledge and Freedom. At War with Asia* (1970) e *For Reasons of State* (1973), avrebbero ripreso e approfondito tale visione.

I primi anni '70 rappresentarono un periodo di scontri accademici. In primo luogo, si intensificarono le “guerre linguistiche”<sup>8</sup>. Tale termine indicava un acceso dibattito sorto alla fine del decennio precedente. Vari colleghi e studenti di Chomsky al MIT avevano proposto una teoria alternativa alla grammatica generativo-trasformazionale: la semantica generativa. L'entità del conflitto sarebbe stata minimizzata da Chomsky, che si ritrovò presto coinvolto in un altro scontro intellettuale, di tutt'altra urgenza. B.F. Skinner, suo storico rivale, pubblicò nel 1971 *Beyond Freedom and Dignity*. La recensione di Chomsky metteva nuovamente in evidenza le pericolose implicazioni degli assunti comportamentisti, ritenuti potenzialmente funzionali all'autoritarismo.

La maggiore preoccupazione del periodo era comunque legata alla guerra in Vietnam, dove nel 1970 si era recato, tenendo addirittura delle lezioni all'Università di Hanoi. L'intensificazione dell'imperialismo americano in Indocina spinse Chomsky ad una vasta pubblicazione di articoli in materia. Nonostante la fama guadagnata, le sue posizioni critiche non potevano trovare risonanza nella stampa principale e negli ambienti accademici. Infatti, tali spazi risultavano permeati di un evidente conformismo ideologico.

Il comune interesse per la questione indocinese spinse Chomsky a lavorare con Edward S. Herman. Il primo risultato della collaborazione fu *Counter-Revolutionary Violence: Bloodbaths in Fact and Propaganda* (1973), che fu oggetto di una feroce censura. Ad esso seguì *The Political Economy of Human Rights* (1979). Tuttavia, il maggior successo del loro sforzo congiunto sarebbe stato pubblicato nel 1988 con il titolo *Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*.

In ambito linguistico, nel 1975 trovò finalmente pubblicazione *Logical Structure of Linguistic Theory*, testo elaborato tra il 1955 ed il 1956. Sarebbe stata un'altra opera, tuttavia, ad accendere un vivo dibattito: *Reflections on Language*, pubblicata nello stesso

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 213

anno. In essa Chomsky affrontava il cosiddetto “problema di Platone”<sup>9</sup>, chiedendosi come gli esseri umani potessero conoscere così tanto sulla base di contatti con il mondo così limitati. A partire da quest’opera, l’acquisizione del linguaggio divenne uno dei principali ambiti della sua ricerca.

La popolarità acquisita da Chomsky costituiva una crescente preoccupazione per l’élite politico-intellettuale. Nei primi anni’80 egli si ritrovò coinvolto in due spiacevoli vicende, che furono prontamente sfruttate per tentare di minarne la credibilità. Nell’ambito del caso Faurisson, Chomsky fu accusato di essere un negazionista dell’Olocausto. Questa era certamente la posizione del professore Robert Faurisson, che fu di conseguenza licenziato dall’Università di Lione. Convinto sostenitore della libertà d’espressione, Chomsky firmò una petizione a favore del collega, le cui opinioni non erano riportate. In seguito, la pubblicazione da parte di Chomsky di uno scritto sulla libertà d’espressione peggiorò ulteriormente la situazione. Esso fu utilizzato come prefazione ad un libro di Faurisson, alimentando l’accusa di una vicinanza di Chomsky a idee negazioniste e filonaziste.

Più o meno contemporaneamente, Chomsky si ritrovò a schermirsi da un’altra compromettente accusa: la simpatia per i khmer-rossi. Nella seconda opera pubblicata in collaborazione con Herman, *The Political Economy of Human Rights*, i massacri in Cambogia e in Timor Est venivano confrontati a partire dalla copertura mediatica ricevuta. La denuncia della scarsa considerazione pubblica data alle vicende di Timor Est fu pretestuosamente interpretata come una forma di supporto al regime di Pol Pot. Di conseguenza, Chomsky fu infondatamente accusato di sostenere un dittatore e di tradire gli ideali libertari per cui si era battuto in passato. In realtà, il libro mirava a mettere in luce il massiccio coinvolgimento americano nell’invasione di Timor Est da parte dell’Indonesia nel 1975.

Pur dimostrando grande resilienza, Chomsky subì inevitabilmente gli strascichi delle due vicende. Esse confermavano amaramente le sue opinioni sull’effettiva possibilità di dissenso e sulla strumentalizzazione dei media ad opera dell’élite politico-intellettuale.

L’ascesa di Ronald Reagan segnò un nuovo decennio di indiscriminato imperialismo. Nel 1983, Chomsky pubblicò il suo primo libro sulla questione palestinese, *Fateful Triangle*. L’opera si proponeva di rivelare come, a partire dalla Seconda Guerra Mondiale, gli Stati

---

<sup>9</sup> W. B. Sperlich, *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006, Cap. 1 pp. 5-6

Uniti avevano perseguito una politica di egemonia in Medio Oriente. Lo scopo del governo americano era il controllo sulle importanti risorse energetiche presenti in quest'area. Ampio spazio era riservato anche alla denuncia dei crimini contro l'umanità commessi durante l'invasione israeliana del Libano nel 1982. In seguito alla pubblicazione di *Fateful Triangle*, Chomsky continuò ad essere accusato di antisemitismo da parte delle componenti più reazionarie della comunità ebraica americana.

In secondo luogo, la politica estera americana si rivolse all'America centrale. Gli Stati Uniti finanziarono la guerra dei Contras. Questi erano gruppi armati fascisti addestrati dalla CIA per destituire il governo sandinista in Nicaragua. Come in seguito si sarebbe scoperto nel caso Irangate, il finanziamento ai Contras derivava dalla vendita illegale di armi all'Iran. Nel 1985 Chomsky trascorse una settimana in Nicaragua, tenendo lezioni di linguistica al mattino e discorsi sul potere politico al pomeriggio. Il loro contenuto sarebbe stato raccolto in due volumi: *On Power and Ideology: The Managua Lectures* (1987) e *Language and Problems of Knowledge: The Managua Lectures* (1988).

Dopo la pubblicazione di *Manufacturing Consent: The Political Economy of The Mass Media* nel 1988, l'interesse di Chomsky per lo sfruttamento dei media ai fini della propaganda ideologica trovò espressione in *Necessary Illusions: Thought Control in Democratic Societies*.

A livello accademico, gli anni '80 videro l'affermazione delle teorie linguistiche postmoderniste. Il carattere eterogeneo della corrente complica la formulazione di una definizione univoca ma, in via di estrema semplificazione, si poteva riconoscere nel pensiero postmoderno una negazione del concetto di "verità". La conseguenza diretta di tale assunto sarebbe che la realtà è illusoria o fittizia. A partire da questa premessa, anche l'indagine scientifica veniva criticata, poiché ciò che è considerato "reale" sarebbe una costruzione soggettiva. Lo spirito di razionalità cartesiana che contraddistingueva Chomsky lo portò a svalutare questa tendenza, sebbene non mancò di apprezzare alcuni aspetti della riflessione di Foucault.

In opposizione al postmodernismo, Chomsky cominciò a lavorare ad una revisione del modello della grammatica generativo-trasformativa. Il "nuovo programma"<sup>10</sup> prese forma nel corso degli anni '80, con la pubblicazione di *Lectures on Government and Binding: The Pisa Lectures* nel 1981, seguito da *Knowledge of Language: Its Nature,*

---

<sup>10</sup> R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 283

*Origin, and Use* e da *Barriers* nel 1986. La sistematizzazione e il perfezionamento delle nuove teorie avrebbero portato a *The Minimalist Program*, pubblicato nel 1995. Nessun altro modello linguistico ha da allora raggiunto una simile capacità di rispondere al “problema di Platone” sul linguaggio. Nel 1988 Chomsky fu anche insignito del premio Kyoto per il suo contributo scientifico.

Considerando la bibliografia prodotta dall'autore a partire dagli anni'90, si può notare come la pubblicazione di opere linguistiche sia divenuta meno frequente. Ciò si spiega col fatto che la sua rivoluzionaria opera di teorizzazione linguistica si stava esaurendo. Così, negli anni successivi alla pubblicazione di *The Minimalist Program*, si è limitato a reiterare le proprie idee. Di conseguenza, Chomsky si è concentrato maggiormente sulla componente politica. Oltre a pubblicare incessantemente libri, ha viaggiato ancora più frequentemente che in passato. La moglie Carol, dopo essersi ritirata nel 1996, lo ha regolarmente accompagnato nei suoi viaggi.

Tra le preoccupazioni di Chomsky, restava ancora aperta la questione di Timor Est. Nel 1992, l'analisi dell'occupazione indonesiana era anche diventata una parte centrale di *Manufacturing Consent*, adattamento a documentario dell'omonimo libro. Per questo, tra i viaggi di Chomsky, una grande importanza ha rivestito la visita in Australia nel 1995. Su invito delle principali organizzazioni che supportavano la causa di Timor Est, Chomsky ha trascorso in Australia nove giorni in cui ha incontrato i rifugiati e ha tenuto discorsi pubblici. Come rivelato in *The Political Economy of Human Rights*, tale Paese era “lo sceriffo regionale degli Stati Uniti”<sup>11</sup> nel quadro dell'invasione di Timor Est. Più precisamente, l'Australia aveva riconosciuto Timor Est come parte dell'Indonesia, ottenendo in cambio lo sfruttamento di importanti risorse nel Mar di Timor.

Dopo le dimissioni del generale Suharto nel 1998, la possibilità di una deriva islamista sotto il successore Habibie era fonte di preoccupazione per Stati Uniti e Australia. Spinti dall'opinione pubblica, i rispettivi governi hanno accettato la possibilità che Timor Est imboccasse la via dell'autonomia. Tuttavia, le ondate di violenza seguite al voto per l'indipendenza hanno portato all'intervento di INTERFET, corpo di peacekeeping delle Nazioni Unite. Presentato dai media mainstream internazionali come un nobile intervento umanitario, agli occhi di Chomsky l'azione delle Nazioni Unite ha reso possibile lo

---

<sup>11</sup> W. B. Sperlich, *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006, Cap. 3 p. 75

sfruttamento australiano delle risorse naturali di Timor Est. Tale ingerenza si è protratta fino alla completa indipendenza est-timorese nel 2002.

Il nuovo millennio si è aperto con gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. Nelle molte occasioni in cui Chomsky era stato intervistato successivamente agli attentati, egli riconosceva che gli Stati Uniti avevano saggiamente deciso di non reagire con una massiccia violenza. Tuttavia, all'inizio di ottobre il governo americano ha avviato i bombardamenti in Afghanistan, inaugurando la cosiddetta *war on terror*. Per Chomsky, ciò ha costituito l'anticipazione di un nuovo ordine mondiale all'insegna dell'imperialismo americano; Iraq, Iran e Siria ne avrebbero presto scoperto le conseguenze. Tale sistema si sarebbe basato sulla massimizzazione dei profitti delle grandi multinazionali americane e sulla massima estensione possibile dell'influenza geopolitica di Washington.

Dopo una vita dedicata all'insegnamento e alla ricerca, Chomsky si è ritirato ufficialmente nel 2002. Da allora, il suo contributo scientifico è stato coronato da numerosi riconoscimenti, che si sono aggiunti a quelli conseguiti nel suo periodo di attività. Nel 2005 ne aveva già collezionati una trentina, tra lauree ad honorem e premi accademici.

Dopo il ritiro, ha viaggiato moltissimo e ha pronunciato discorsi politici in tutto il mondo. Nel 2002 ha visitato le aree turche del Kurdistan e ha espresso supporto alla causa curda. L'anno successivo si è recato a Cuba, e al ritorno ha condannato l'embargo imposto dal governo americano.

All'attivismo, Chomsky ha accompagnato un'intensa riflessione politica. La sua analisi del conflitto israelo-palestinese, dalle origini ai fatti più recenti, ha trovato forma nel libro *Middle East Illusions* (2002). *Understanding Power* (2002) si configura invece come una raccolta di scritti che spaziano in una pluralità di argomenti considerati durante la sua vita. Nel 2003 ha pubblicato *Hegemony or Survival: America's Quest for Global Dominance*, da molti considerato la sua più importante opera politica. La tesi di fondo sostiene che l'umanità si è da tempo avviata verso l'autodistruzione, trainata dal dominio globale assunto dagli Stati Uniti e dalla minaccia nucleare. A dispetto delle apparenze, Chomsky è sempre stato un ottimista, e la sua prospettiva anarchica lo ha sempre portato a nutrire speranze nell'azione collettiva delle masse. Essa, nella sua visione, è la sola alternativa all'egemonia imperialistica. La fiducia nelle organizzazioni votate al



cambiamento sociale è stata espressa con la sua partecipazione al World Social Forum in Brasile nel 2002 e nel 2003, e a Mumbai nel 2004.

Nel 2005 è apparso *On Anarchism*, la prima raccolta di interviste e testi di conferenze legate all'ideale libertario. Sebbene gli scritti inseriti risalgano a periodi molto diversi - dalla fine degli anni '60 fino al nuovo millennio-, i valori di Chomsky sembrano essere rimasti immutati nel tempo, confermando la grande coerenza della sua riflessione.

A partire da *Understanding Power*, la pubblicazione di opere di Chomsky ampiamente basate su contributi passati, ed arricchite con alcuni scritti originali, era diventata piuttosto comune. Anche in età avanzata, Chomsky non ha mai smesso di esprimersi sui nuovi avvenimenti politici, come il colpo di Stato di Haiti nel 2004 e le proteste anticapitaliste del movimento Occupy. A questi eventi ha dedicato rispettivamente i libri *Getting Haiti Right This Time: The U.S. and the Coup* (2004) e *Occupy* (2012). Si può dire che Chomsky ha sempre mantenuto uno sguardo sull'attualità, coniugandolo alla continua rielaborazione dei suoi tradizionali interessi sulla base dei fatti più recenti. D'altronde, questioni come l'imperialismo americano, le conseguenze del capitalismo e il conflitto israelo-palestinese non possono certo ritenersi risolte, e ritornano nelle sue ultime opere. Tra queste si ricordano *Who Rules the World* (2016), *Requiem for the American Dream* (2017) e *Consequences of Capitalism* (2021). Di recente, all'età di 94 anni, ha pubblicato un nuovo libro, *Illegitimate Authority*. L'opera, a cura del politologo C. J. Polychroniou, si articola come un'ampia intervista su temi di attualità, come il conflitto russo-ucraino e la crisi climatica.

Chomsky può essere considerato uno degli intellettuali più influenti del nostro tempo, nonché uno dei più prolifici. Basti pensare che la prima catalogazione della sua opera, compilata nel 1984, comprendeva già più di 180 pubblicazioni. A dispetto della quantità, egli ha fornito un contributo sempre di alto livello nei due principali campi in cui si è cimentato e per questo è riconosciuto universalmente come uno dei massimi esponenti del pensiero critico contemporaneo. Tale status è accreditato anche dal fatto che risulta tra gli autori più citati di tutti i tempi.

## **1.2 INFLUENZE DI NOAM CHOMSKY**

Ogni tentativo di ricostruzione del pensiero politico di un autore non può esimersi dal considerare le influenze che hanno contribuito a plasmare quella particolare visione.

Questo assunto risulta ancora più valido nell'analisi dell'opera di Noam Chomsky, poiché “le sue idee politiche non possono essere comprese pienamente senza la conoscenza delle organizzazioni, dei movimenti, dei gruppi e degli individui con cui è stato in contatto”<sup>12</sup>. La sua condanna del culto della personalità dell'intellettuale riconosce l'importanza che altri pensatori ed attivisti hanno avuto nell'indirizzare il suo coinvolgimento politico, sia a livello teorico sia nell'azione pratica. Ciò è dimostrato dalle dichiarazioni rilasciate in occasione dell'uscita del documentario *Manufacturing Consent* nel 1992: oltre ad affermare che probabilmente non sarebbe andato a vederlo, Chomsky ha espresso una grande preoccupazione per il rischio che l'idolatria nei suoi confronti potesse relegare nell'oblio l'impegno politico di tutti coloro che, vissuti prima di lui o suoi coevi, non hanno avuto la stessa esposizione a fronte di un ruolo altrettanto importante. Quindi, diventa fondamentale risalire almeno ai principali legami ed eventi che ne hanno condizionato le opinioni.

Allo stesso tempo, una riflessione complessa e variegata come quella di Chomsky non può essere interpretata attraverso un filtro univoco, considerando che “nel suo pensiero politico è stato profondamente ispirato da svariate fonti”<sup>13</sup>. In realtà, si possono riconoscere due principali forme di influenza che hanno contribuito a strutturare la sua visione. Esse hanno agito profondamente fin dalla sua infanzia e hanno generato un sistema di idee estremamente coerente. Ciò è dimostrato dal fatto che, *mutatis mutandis*, i valori politici fondamentali che Chomsky ha assorbito da giovane lo hanno accompagnato fino al presente. A titolo di esempio, si ricordi che all'età di dieci anni manifestava un profondo coinvolgimento emotivo nella soppressione controrivoluzionaria a Barcellona. Da allora, il riferimento alla Guerra civile spagnola è diventato una costante all'interno dei suoi scritti anarchici.

La prima delle due influenze potrebbe essere definita “politica” in senso stretto: essa deriva dalla combinazione delle idee ereditate da filosofi del passato con quelle assorbite nella sua esperienza di vita attraverso l'interazione con individui ed organizzazioni. Nella traiettoria che ha assunto la riflessione di Chomsky, questo condizionamento si riduce sostanzialmente nell'adesione agli ideali libertari ed anarchici.

---

<sup>12</sup> R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 13

<sup>13</sup> Ivi, p.14

In secondo luogo, si potrebbe riconoscere un'influenza culturale e religiosa di matrice ebraica. Tuttavia, la questione legata all'influsso yiddish-ebraico risulta ancora dibattuta, in quanto l'ambiguità delle opinioni di Chomsky sulla religione costituisce un'eccezione rispetto alla coerenza della sua visione complessiva. Tale influenza oscilla tra il riconoscimento di una componente spirituale nella sua opera e la riduzione della religione ad una mera dimensione politica. In questo secondo caso, il filtro libertario non risulterebbe solo predominante, ma diventerebbe addirittura esclusivo nell'analisi delle teorie politiche chomskiane.

### **1.2.1 INFLUENZE POLITICHE**

Come contesto di socializzazione primaria, la famiglia incide significativamente sui valori che l'individuo assorbe nella prima fase della sua vita. Per quanto riguarda i genitori e i parenti più prossimi, lo spettro delle posizioni politiche assunte attorno al giovane Noam Chomsky spaziava entro il quadro generale della sinistra, variando tra le tendenze democratiche dei genitori e quelle comuniste di altri famigliari. In casa Chomsky si respirava un clima di stimolante vivacità intellettuale e di grande libertà. Noam godette della massima autonomia nello sviluppo del proprio orientamento. Emerse sin dall'infanzia, quindi, un leitmotiv della riflessione politica di Chomsky: il valore della libertà. La rilevanza assegnata a tale principio fu consolidata dalla positiva esperienza vissuta presso la Oak Lane School. Il fatto che i due principali ambienti in cui un bambino trascorre il suo tempo -il contesto familiare e la scuola- furono per Chomsky privi di condizionamenti esterni ed autoritari, costituisce la radice del valore assegnato dall'intellettuale maturo alla libertà. Infatti, l'idea che le istituzioni educative possano fungere da mezzo di indottrinamento per "prevenire e bloccare il pensiero indipendente e creativo"<sup>14</sup> è un pericolo ricorrentemente proposto nella sua opera. L'ambiente scolastico rischia di promuovere una mentalità di subordinazione, formando gli individui in un modo che risulti funzionale alle necessità della classe dominante. Allo stesso tempo, la rigidità del sistema educativo costituì un importante stimolo per l'approfondimento autonomo dei propri interessi.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 35

Se un ruolo di primo piano è da assegnare all'innata curiosità che lo avvicinò alla lettura di testi anarchici, ancora più decisiva fu la frequentazione dell'edicola dello zio a New York. A dispetto dei risultati economici altalenanti, essa si convertì in un vivace punto di ritrovo per immigrati ebrei, frequentato sia da intellettuali sia da semplici lavoratori. Chomsky ha descritto le idee conosciute in questo circolo come “la cultura che più mi ha influenzato nella prima adolescenza”<sup>15</sup>.

È dunque in questa fase giovanile che, dopo un passeggero interessamento per il marxismo, Chomsky scelse definitivamente la via dell'anarchismo. Gli ideali libertari non avrebbero mai trovato spazio nei programmi scolastici canonici o nei principali media; tuttavia, durante le sue visite a New York frequentava regolarmente la sede di “Freie Arbeiter Stimme”. Si trattava di un giornale anarchico che annoverava tra i propri collaboratori Rudolph Rocker, uno degli intellettuali che più lo avrebbero ispirato. Dalla lettura dell'opera di Rocker *Anarcho-Syndicalism: Theory and Practice* (1938), Chomsky ereditò “l'idea che l'anarchismo costituisce una fusione di liberalismo classico e socialismo”<sup>16</sup>

Il fatto che il punto d'inizio della sua riflessione era costituito dall'anarchismo permette di operare un confronto tra Chomsky e George Orwell. Mentre per il primo l'adesione ai valori libertari fu originaria, per lo scrittore inglese era stata la conseguenza della disillusione nei confronti del liberalismo. A dispetto di questa differenza, Chomsky ha sempre apprezzato *Omaggio alla Catalogna* (1948), resoconto della Guerra civile spagnola pubblicato al termine della militanza di Orwell nelle file del POUM (Partito Operaio di Unificazione Marxista). L'opera, che nei decenni successivi sarebbe diventata un caposaldo per l'anarchismo, sosteneva la tesi per cui “la democrazia borghese è soltanto un nome diverso per il capitalismo, e così pure il fascismo”.<sup>17</sup> Pertanto, nella visione di Orwell, solo la rivoluzione guidata dalle masse lavoratrici avrebbe posto fine all'oppressione capitalista.

La combinazione delle influenze di Rocker ed Orwell segnò la definitiva rottura di Chomsky con il marxismo, soprattutto nella sua deriva leninista. L'esperienza

---

<sup>15</sup> Chomsky (1987), Cit. in W. B. Sperlich, *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006, Cap. 1 p. 19

<sup>16</sup> R. E. Osborn, “Chomsky and Religion”, in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 36

<sup>17</sup> G. Orwell (1948), Cit. in R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 42

rivoluzionaria in Spagna metteva in luce l'esistenza di una concreta alternativa al socialismo di Stato sovietico, che proclamava la necessità della dittatura per tutelare gli interessi proletari. Chomsky, invece, era convinto che una società organizzata secondo i principi del socialismo libertario potesse funzionare efficacemente. D'altronde, i valori di questa corrente sembravano essersi sedimentati nella sua coscienza fin dall'infanzia, quando era stato testimone delle conseguenze socio-economiche della Grande Depressione.

Alla seconda metà degli anni'40 risale il contatto con nuove fonti d'ispirazione, quale la rivista "Politics" che, edita da Dwight e Nancy Macdonald, aveva progressivamente abbandonato l'orientamento marxista a favore di quello anarchico. Ancora più influente fu la lettura di "Living Marxism", giornale curato da Paul Mattick e Karl Korsch. Nonostante il rigetto della tendenza di fondo, Chomsky assorbì importanti punti di vista in merito al rapporto tra capitalismo e potere politico e alla funzione dell'arena delle relazioni internazionali per lo sfogo delle tendenze imperialistiche delle grandi potenze. Inoltre, poiché il marxismo di Mattick e Korsch si connotava in senso antibolscevico, Chomsky rafforzò anche la sua critica nei confronti della Rivoluzione russa: essa aveva instaurato un'autocrazia, concentrata nelle mani di una classe dirigente totalitaria.

Più precisamente, le posizioni di Mattick e Korsch potevano essere ricondotte ad una particolare corrente della sinistra marxista antibolscevica, che Chomsky apprezzava per la sua affinità all'anarchismo: il Comunismo dei Consigli. Tale tendenza si rifaceva alla lezione di Rosa Luxemburg e promuoveva i valori della democrazia popolare diretta e dell'autogestione dei lavoratori, trovando i massimi esponenti in Herman Gorter e Anton Pannekoek. L'opera di quest'ultimo ebbe grande fortuna tra la fine degli anni'60 e i primi anni'70, quando fu recuperata da numerosi gruppi studenteschi ed anti-autoritari. In quel periodo, l'idea di una società organizzata sulla base di consigli formati spontaneamente da operai che godono del "totale potere sul loro lavoro ed il controllo del proprio destino"<sup>18</sup> esercitava un certo ascendente su quanti avevano assistito alla deriva autoritaria del comunismo sovietico. In tal senso, Pannekoek può essere considerato un altro tra i modelli più importanti per Chomsky.

Ancora, si è visto che il rapporto tra Chomsky e Zellig Harris, dopo l'iniziale spinta del professore in campo linguistico, si era retto principalmente sui comuni interessi politici.

---

<sup>18</sup> R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 65

Harris esercitò un'influenza sia a livello strettamente politico sia nella dimensione religiosa. Per quanto riguarda il primo ambito, tra le molteplici affiliazioni, Harris era membro di The People. Si trattava di un piccolo gruppo, semiconosciuto, che denunciava "l'assenza di completa libertà nell'uso dei mezzi di produzione"<sup>19</sup> e guardava alla rivoluzione operaia come unico mezzo per porre fine alle ingiustizie del sistema capitalistico.

In secondo luogo, Harris suggerì a Chomsky di recuperare l'opera di Arthur Rosenberg, che era stato compagno del professore all'interno dell'organizzazione ebraica Avukah. Anche in questo caso, l'orientamento marxista non impedì a Chomsky di estrapolare e fare proprie le tesi che più risultavano compatibili con l'ideale libertario. In particolare, le sue teorie sul potere politico e sulle tecniche di resistenza della classe dominante per conservarlo devono molto a Rosenberg.

Al di là delle influenze di origine marxista citate, la coerenza della riflessione di Chomsky si evince dall'intransigente opposizione al leninismo, e in seguito a stalinismo e maoismo. Nel momento in cui le politiche repressive dell'URSS e della Cina divennero di dominio pubblico in Occidente, molti intellettuali di sinistra furono costretti a rivedere le proprie posizioni comuniste. Chomsky, invece, è sempre rimasto fedele nella sua adesione alla causa libertaria: l'anarchismo è stato il punto di origine della sua riflessione e da esso non si è mai discostato.

Solo in un secondo momento, Chomsky passò a considerare il debito del libertarismo nei confronti del liberalismo, secondo l'idea di Rocker che "il liberalismo classico è stato distrutto dall'avvento del capitalismo, e che l'anarchismo ne è il naturale successore"<sup>20</sup>.

Chomsky recuperò primariamente la lezione liberale di Wilhelm Von Humboldt, che costituisce probabilmente l'autore più citato all'interno dell'opera chomskiana. Anche questo filosofo aveva combinato l'interesse per la linguistica e la riflessione politica. Più precisamente, partendo dall'assunto sul linguaggio come "uso creativo di risorse finite"<sup>21</sup>, Humboldt riconosceva che la natura umana implicava la libertà e la necessità di un ambiente favorevole per l'autorealizzazione, al di fuori di ogni forma di autoritarismo. Grande ascendente su Chomsky esercitava anche la sua prefigurazione di "una comunità

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 106-107

<sup>20</sup> W. B. Sperlich, *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006, Cap. 4 pp. 17-18

<sup>21</sup> P. Wilkin, "Human Nature and Universal Moral Grammar", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 63

di libera associazione, senza coercizioni da parte dello Stato o di altre istituzioni autoritarie, in cui l'uomo libero possa creare e cercare, e raggiungere lo sviluppo più alto del proprio potere"<sup>22</sup>: tale prospettiva risuonava come un'enunciazione *ante litteram* del pensiero libertario. Un aspetto da sottolineare quando si considera la lezione tratta da Humboldt è che nel Settecento le uniche strutture autoritarie erano lo Stato e la Chiesa. Nel contesto capitalistico in cui opera Chomsky, invece, prevale una nuova fonte di oppressione: la crescente concentrazione del potere in mani private.

Considerando che l'appartenenza di Humboldt ad una corrente di pensiero appare contesa tra Illuminismo e liberalismo classico, e che quest'ultimo può essere considerato il prodotto del secolo dei Lumi, la ricostruzione delle influenze intellettuali di Chomsky può essere spinta ancora più indietro nel tempo. D'altro canto, egli stesso riconosce che "il socialismo libertario può essere considerato l'erede degli ideali dell'Illuminismo"<sup>23</sup>. I filosofi del Settecento che più lo hanno influenzato sono stati Rousseau e Kant. Dal primo, e specificatamente dal *Discorso sull'Ineguaglianza* (1755), egli accoglie l'idea della ragione come strumento che permette di cogliere i principi del diritto naturale e i fondamenti della vita sociale. Con Kant, invece, Chomsky condivide la critica all'ipotesi che non tutti i gruppi umani siano pronti ad esperire la libertà. Tale idea era stata storicamente sfruttata dal colonialismo e costituisce ancora oggi una giustificazione per le politiche imperialistiche delle grandi potenze.

La rilevanza della dimensione razionale in Chomsky risente indubbiamente della lezione del Settecento ed è il collante che assicura la coerenza di un sistema di pensiero così variegato. Egli è stato considerato "l'ultimo grande intellettuale dell'Illuminismo"<sup>24</sup>, ma allo stesso tempo la ricostruzione delle sue influenze politiche permette di fare un ulteriore passo indietro. Il ruolo assegnato alla ragione, infatti, trae spunto anche della lezione di Cartesio. Nonostante il razionalismo cartesiano abbia avuto un impatto prevalentemente sulle teorie linguistiche chomskiane, ne condiziona anche la visione politica nella misura in cui promuove un approccio critico ai fatti. Questo elemento viene indicato come "senso comune cartesiano"<sup>25</sup>: Chomsky ritiene che per comprendere ciò

---

<sup>22</sup> W. von Humboldt, Cit. in R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 165

<sup>23</sup> W. B. Sperlich, *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006, Cap. 3 p. 50

<sup>24</sup> R. E. Osborn, "Chomsky and Religion", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 12

<sup>25</sup> R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004, p. 166

che accade nel mondo a livello politico non sia necessaria una conoscenza tecnico-scientifica di alto livello. Ciò che si richiede è semplicemente un genuino scetticismo e la buona volontà di analizzare obiettivamente gli accadimenti. In tal modo, Chomsky prende le distanze da tutte quelle visioni del mondo che sostengono che la comprensione della realtà sia prerogativa di un gruppo ristretto. Queste concezioni rischiano di dare adito alle più soffocanti forme di autoritarismo; quindi, il ricorso alla razionalità dovrebbe rappresentare un mezzo di tutela per la libertà individuale.

Il “senso comune cartesiano” si manifesta anche a livello stilistico nell’opera di Chomsky. Esso assume la forma di una prosa dalla notevole chiarezza espositiva, accompagnata dall’onnipresente riferimento alla realtà concreta attraverso esempi ed argomentazioni. Tali elementi risultano evidenti negli scritti politici di Chomsky e rappresentano il parametro su cui costruisce la sua critica anti-intellettualistica. In altre parole, egli riconosce la tendenza dell’élite culturale a complicare la realtà attraverso riflessioni inutilmente complesse. La gente comune verrebbe così ingannata da una narrazione capziosa, funzionale al mantenimento dello *status quo*.

In ragione di queste considerazioni, è possibile comprendere la naturale diffidenza di Chomsky nei confronti degli intellettuali più in vista della sinistra. In particolare, la prospettiva anti-intellettualistica lo ha indotto alla presa di posizione contro i membri della Scuola di Francoforte. Allo stesso tempo occorre sottolineare che, sebbene egli rigetti l’idea di essere stato influenzato da filosofi quali Marcuse e Fromm, la loro importanza per Harris e per i gruppi di cui questi faceva parte implicherebbero “un effetto almeno indiretto nello sviluppo di Chomsky”.<sup>26</sup>

### **1.2.2 INFLUENZA RELIGIOSA**

Chomsky si è ritrovato immerso nella cultura ebraica fin dalla nascita. La sua famiglia viveva in un quartiere abitato principalmente da immigrati tedeschi ed irlandesi, fortemente cattolici e tendenzialmente antisemiti e filonazisti. Questo fattore potrebbe aver spinto la componente ebraica a stringersi sotto lo scudo della propria identità, consolidando il legame con le proprie origini religiose. La stessa famiglia Chomsky era estremamente attiva all’interno della comunità di appartenenza “nel risveglio della lingua

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 108



ebraica e nel sionismo”<sup>27</sup>. I genitori erano entrambi insegnanti di ebraico presso la scuola religiosa Mikveh Israel, frequentata anche da Noam. Considerato il loro lavoro, era normale che l’immersione nella dottrina e nella lingua ebraica non si limitasse alla sinagoga.

Tale influenza proseguiva anche all’interno delle mura domestiche, dove “ogni venerdì sera, la madre di Chomsky accendeva le candele per lo Shabbat e la famiglia si riuniva insieme per leggere testi ebraici”.<sup>28</sup> Oltre alla Tànakh, anche l’opera di Ahad Haam era oggetto di ricorrenti letture familiari. Tale pseudonimo era stato adottato dallo scrittore Asher Ginsberg. Egli era il massimo esponente del Sionismo Culturale, corrente che prendeva le distanze dal maggioritario Sionismo Politico di Herzl. Ginsberg non riteneva che la fondazione di uno Stato ebraico potesse essere la soluzione per il suo popolo. La Palestina, invece, sarebbe dovuta diventare sede di un centro spirituale di riferimento per le varie comunità ebraiche formatesi con la Diaspora. È interessante constatare che “il sionismo di Ginsberg è oggi considerato da molti un antisionismo”<sup>29</sup>; tenendo presente che anche Chomsky ha sovente ricevuto le stesse accuse, si riconosce il trattamento riservato dalla lobby israeliana a quanti mettano in discussione le basi su cui si fonda lo Stato d’Israele.

All’esposizione condivisa nel contesto domestico si aggiungeva la passione di Chomsky per la letteratura yiddish-ebraica moderna, che suggeriva una personale inclinazione al di là dell’adesione alle tradizioni familiari. Occorre osservare che fin da subito, più che dagli aspetti prettamente religiosi e dottrinari, l’attenzione di Chomsky fu catturata dalle questioni socio-politiche legate all’ebraismo. Questo insieme di fattori lo portò a sviluppare un notevole interesse per il movimento dei kibbutz, e più in generale per il sionismo.

L’influenza ebraica assorbita all’interno del contesto familiare risale chiaramente alla gioventù di Chomsky, ossia ad un periodo precedente la fondazione dello Stato d’Israele. In questa fase, si può riconoscere un approccio ancora passivo agli stimoli circostanti: il giovane Chomsky stava entrando in contatto con una pluralità di informazioni ed esperienze che costituivano il nucleo di una *forma mentis* ancora embrionale. Tuttavia,

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 24

<sup>28</sup> R. E. Osborn, “Chomsky and Religion”, in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 28

<sup>29</sup> R. F. Barsky, *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, DataneWS, Roma, 2004, p. 22

emergeva già la preminenza assegnata alla dimensione secolare dell'ebraismo. D'altronde, anche in seguito gli aspetti teologici non sono mai stati oggetto di particolare attenzione da parte sua, e l'interesse per le sue origini culturali, di fatto, si è ridotto alla riflessione sulla questione palestinese. Il conflitto arabo-israeliano è stato sicuramente uno dei problemi politici più cari a Chomsky e uno di quelli che lo hanno accompagnato per tutta la vita. Anche in questo ambito, le sue posizioni dissidenti hanno suscitato clamore e controversie con i filo-israeliani più reazionari, che lo hanno accusato di rinnegare i valori ebraici e di essere "anti-sionista, filo-arabo, antisemita"<sup>30</sup>.

In una fase di maggiore maturità, la principale influenza politico-ebraica può essere ricondotta nuovamente al rapporto con Zellig Harris. Certo, già nel 1950 i loro interessi in campo linguistico avevano preso strade divergenti; ciononostante, l'influsso del professore a livello politico e nell'approccio alla questione palestinese dell'allievo, sarebbe rimasto. Più in dettaglio, Harris lo inserì in un'ampia rete di contatti e movimenti legati al sionismo. In primo luogo, gli fece conoscere le idee di Avukah, organizzazione ebraica radicale cui Chomsky si avvicinò solo indirettamente, poiché essa si era estinta nel 1945. Negli anni '40 i suoi ideali si erano comunque propagati in molti ambienti universitari del Nord America e avevano trovato espressione nella redazione del giornale "Avukah Student Action". Lo stesso Harris aveva un ruolo preminente nel gruppo di Avukah all'Università della Pennsylvania. Gli assunti di fondo dell'organizzazione, più che giustificati nel drammatico quadro della Seconda Guerra Mondiale, riconoscevano l'esistenza di un antisemitismo strisciante anche all'interno della società americana, nonché la reale minaccia di un'espansione fascista negli Stati Uniti. Harris affermava che, se il fascismo fosse arrivato a Washington, sarebbe stato diverso dall'esperienza europea solo nella forma. Quest'idea colpì notevolmente Chomsky: analizzando il sistema capitalista, egli avrebbe elaborato la teoria della fabbrica del consenso come strumento, più efficace dell'aperta repressione fascista, per il controllo sulla popolazione americana. In ogni caso, i pericoli individuati da Avukah erano già seriamente considerati da Chomsky che, come gran parte dei giovani ebrei americani del suo tempo, aveva subito il fascino dell'idea di stabilirsi in Palestina. L'obiettivo dell'organizzazione, infatti, non si limitava al miglioramento delle condizioni degli ebrei negli Stati Uniti e al supporto alle comunità ebraiche in paesi antisemiti. Avukah prospettava anche la creazione di un

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 243

insediamento ebraico in Palestina e intendeva fornire la massima assistenza nel trasferimento. Tuttavia, il principio organizzativo che influenzò maggiormente la visione sionista di Chomsky suggeriva che dovesse essere la cooperazione egualitaria tra arabi ed ebrei a guidare la risoluzione della questione palestinese, giacché “gli interessi fondamentali del popolo arabo e di quello ebreo sono gli stessi”<sup>31</sup>. Harris faceva parte anche del Council for Arab-Jewish Cooperation, diramazione di Avukah che tra 1944 e 1949 si occupò principalmente della pubblicazione del “Bulletin of the Council for Arab-Jewish Cooperation”. Lo stesso Chomsky ha riconosciuto che il suo “punto di vista è stato influenzato pesantemente da questo gruppo e da un numero di persone che vi erano associate”<sup>32</sup>. Tra i membri dell’organizzazione vi era anche Seymour Melman, professore della Columbia University con cui strinse un rapporto di amicizia negli anni ’60. Chomsky fu ispirato dalla riflessione di Melman sull’autogoverno dei lavoratori e dalla sua critica al ruolo dell’élite militare-industriale nel governo americano, descritto nell’opera *Pentagon Capitalism: The Political Economy of War* (1970).

Un altro gruppo di sostegno alla cooperazione arabo-ebraica per cui Chomsky provò interesse era la League for Arab-Jewish Rapprochement. Tale organizzazione era stata fondata in Israele ed era formata da individui arabi ed ebrei favorevoli ad un riavvicinamento tra i due popoli. Anche in questo caso, Chomsky ha ammesso di aver letto tutto il materiale che veniva pubblicato dalla lega, la cui attività si concentrava in ambito economico e sociale.

L’unico movimento con cui Chomsky ebbe un contatto diretto fu Hashomer Hatzair, tuttora esistente. Sebbene Hashomer Hatzair fosse permeata da valori marxisti che impedivano un suo maggiore coinvolgimento, Chomsky apprezzava, oltre alla rilevanza assegnata alla cooperazione arabo-ebraica, l’importanza attribuita all’ideale del kibbutz. L’organizzazione era collegata ad Avukah e, sebbene si distinguesse per un profilo più spiccatamente internazionale ed operaio, ne condivideva la funzione di preparazione di “giovani ragazzi e ragazze ebrei alla vita dei kibbutz in Palestina (e poi in Israele)”<sup>33</sup>.

A partire da questi contatti Chomsky sviluppò una visione autonoma e ben precisa sulla questione palestinese. In primo luogo, egli aderì all’idea di uno Stato binazionale guidato dai lavoratori. Alla base di tale teoria vi era la convinzione che la creazione di uno Stato

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 92

<sup>32</sup> Ivi, p. 109

<sup>33</sup> Ivi, p. 112

ebraico avrebbe frammentato il territorio palestinese, dividendo la popolazione su base religiosa anziché unirla in nome del socialismo. D'altronde, non bisogna dimenticare che gli anni in cui Chomsky intraprese una riflessione critica sulla situazione del popolo ebraico erano anche quelli in cui si avvicinò all'anarchismo. Quindi, se un'esperienza libertaria all'insegna dell'anarco-sindacalismo si era dimostrata possibile -prima di essere schiacciata con la forza- in Spagna, qualcosa di simile si poteva forse replicare in Palestina. Solo nei decenni successivi, Chomsky si sarebbe reso conto del carattere eccessivamente ottimista di un simile progetto: ancor prima della fondazione dello Stato d'Israele, l'immigrazione ebraica in Palestina si era rivelata dannosa per le masse arabe. Infatti, l'acquisto di terre promosso da Avukah aveva favorito una crescente disoccupazione tra gli arabi, che erano spesso esclusi dalle nuove imprese a conduzione ebraica. L'esperienza vissuta da Chomsky nel kibbutz di Ha-Zorea fornì un'ulteriore conferma di questa tendenza.

D'altro canto, anche dopo la nascita dello Stato d'Israele, egli non ha mai cessato di promuovere la cooperazione tra i popoli ed è incoraggiato da una minoranza che sogna ancora "una Palestina unita, dove arabi ed ebrei vivono insieme felicemente"<sup>34</sup>. Se tale visione risultava già minoritaria, ma comunque legittima, nei primi anni '40, la riproposizione di queste tesi dopo il 1948 ha portato Chomsky ad essere frequentemente bollato come un traditore degli interessi degli ebrei. La sua valutazione delle politiche del governo israeliano ha assunto una forma sempre più critica, culminante nella denuncia del terrorismo di Stato a danno del popolo arabo, e soprattutto della componente palestinese.

### **1.2.3 IL RAPPORTO DI CHOMSKY CON LA RELIGIONE**

L'influenza ebraica nell'esperienza di Chomsky sembra essere stata svuotata di ogni contenuto religioso, su cui è prevalso l'interesse esclusivamente politico per le vicende dello Stato d'Israele. L'immersione giovanile nella cultura d'origine ha portato comunque molti a rilevare un'influenza religiosa, sicuramente maggiore di quella riconosciuta da lui stesso, nella sua opera. Egli ha affermato di essere cresciuto in un ambiente intensamente ebraico ma allo stesso tempo secolarizzato, nel senso che "manteneva i simboli, ma non

---

<sup>34</sup> W. B. Sperlich, *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006, Cap. 3 p. 25

per questo implicava una fede religiosa”<sup>35</sup>. Lo stesso studio del Talmud era vissuto come un’esperienza stimolante, ma mai presa troppo sul serio. Pertanto, il punto di partenza per qualsiasi riflessione sul rapporto tra Chomsky e la religione è la sua professione di ateismo.

Trascendendo la dimensione delle convinzioni personali e cercando di risalire ad una prospettiva più ampia e generale, invece, la questione risulta meno nitida. In primo luogo, sebbene il suo lavoro abbia toccato una rimarcabile pluralità di argomenti, la religione non rientra tra questi. Ciò risulta ancora più sorprendente se si considerano i collegamenti che essa ha con ambiti di vitale interesse per Chomsky, quali la natura umana, la politica e la morale. Nei limitati casi in cui fa riferimento al concetto di “religione”, egli non lo connota tipicamente in senso convenzionale, ma guarda alle cosiddette “*state religions*”<sup>36</sup>. Con questo termine, Chomsky eleva ad una vera e propria forma di culto il nazionalismo e il capitalismo che, specialmente negli Stati Uniti, permeano la società grazie al sostegno dei mezzi di comunicazione di massa e alla retorica dell’élite intellettuale indottrinata. In un simile contesto, il conformismo ideologico assume i tratti di una vera e propria professione di fede.

Come ad indicare una personale riluttanza ad esprimersi sulla questione, le rare occasioni in cui affronta il concetto di religione in senso tradizionale sono da ricondurre per lo più a interviste. Ciò che emerge è un giudizio piuttosto ambivalente, quasi contrastante con la coerenza che caratterizza il resto della sua opera.

Sicuramente Chomsky, guidato da presupposti anarchici, nutre sospetto nei confronti di ogni forma che i rapporti di subordinazione possano assumere. In tal senso, egli rigetta le visioni del mondo teistiche, e soprattutto le tre grandi religioni monoteiste. Se nella migliore delle ipotesi queste vengono bollate come credenze irrazionali, egli riconosce l’ulteriore pericolo di derive fanatiche ed autoritarie. A riprova di ciò, lo stesso Dio della Bibbia ebraica “appare non tanto come una fonte di saggezza morale o di valori umanistici, quanto piuttosto come un tiranno cosmico”<sup>37</sup>. A partire da un profondo senso critico, che grande importanza ha assunto nel suo approccio alla politica e alla morale, Chomsky è spinto a concentrarsi sull’interpretazione letterale dei testi biblici. Tale scelta

---

<sup>35</sup> R. E. Osborn, “Chomsky and Religion”, in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 28

<sup>36</sup> Ivi, p. 15

<sup>37</sup> Ivi, p. 16

diventa la base per un'analisi razionale-secolare, capace di mettere in luce il potenziale violento che questi scritti racchiudono. Non a caso, lo stesso tipo di lettura è utilizzato dai leader fondamentalisti, che più volte nel corso della storia hanno strumentalizzato i testi religiosi per spingere i proseliti a commettere violenze, così giustificate. In particolare, Chomsky evidenzia il modo in cui le grandi narrazioni sull'Esodo e sulla conquista di Canaan, tratte dalla Bibbia ebraica, continuano ad avere un ruolo significativo nelle violazioni dei diritti umani e negli spargimenti di sangue che stentano a cessare in Medio Oriente.

In un inusuale allineamento alla sociologia marxista, Chomsky ha talvolta spiegato la persistenza della religione all'interno della società moderna come il riflesso delle disuguaglianze di classe e dei rapporti di potere. In tal senso, da un lato la religione fornisce uno strumento in mano ai potenti per legittimare lo *status quo*, dall'altro consola gli oppressi attraverso la promessa di una giustizia ultraterrena. Secondo Chomsky, inoltre, le masse oscillano tra la manipolazione ad opera dell'élite politico-economica e la più completa emarginazione. Ritrovandosi escluse dai processi decisionali, molte persone si rivolgono al fondamentalismo religioso come soluzione di fede che, laddove la realtà concreta non offra prospettive incoraggianti, può rendere più tollerabile l'esistenza.

Se queste considerazioni si allineano pienamente alla prospettiva anarchica e secolarizzata da cui muove Chomsky, altre posizioni da lui manifestate contribuiscono a rendere la questione ben più ambigua. In primo luogo, anche nella sua visione sulla religione, Chomsky risente dell'influenza di Rucker. Quest'ultimo si era distinto per una posizione più tollerante rispetto al tradizionale rifiuto libertario e aveva riconosciuto l'esistenza di "forme di religiosità più innocue e compatibili con gli ideali anarchici"<sup>38</sup>, guardando verosimilmente alla spiritualità ebraica. Questa tendenza moderata è ripresa da Chomsky che, a differenza della maggior parte dei pensatori formati sulla scia dell'Illuminismo, opera una netta distinzione tra secolarizzazione in senso politico e in senso metafisico. Solo la prima è considerata strettamente necessaria per la salvaguardia dei valori umanistici e democratici in quanto "una democrazia secolare che sostiene i diritti umani risulterebbe neutra rispetto alle credenze personali"<sup>39</sup>. Le implicazioni di

---

<sup>38</sup> W. B. Sperlich, *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006, Cap. 3 p. 8

<sup>39</sup> R. E. Osborn, "Chomsky and Religion", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 18

questa distinzione si comprendono considerando che i primi discorsi di Chomsky contro la guerra in Vietnam ebbero luogo all'interno di chiese: nel caso in cui i diritti umani siano in pericolo, le credenze individuali passano in secondo piano in nome del valore comune della libertà.

Pertanto, Chomsky non si limita a guardare alla religiosità con distacco e tolleranza. In un apparente paradosso tra il suo approccio rigorosamente razionale ed il carattere spirituale della fede, egli riconosce che certi aspetti delle religioni sono degni di apprezzamento. Esse non hanno portato solo violenza ed intolleranza, ma hanno anche promosso il progresso sociale ed umano. Il principale riferimento di Chomsky è costituito dall'azione a favore degli oppressi da parte del movimento cristiano della Teologia della Liberazione. Negli anni '60, tale corrente aveva avuto un ruolo importante nella lotta alla povertà e all'ingiustizia sociale in Sudamerica, "avvicinandosi talvolta ai canoni fondamentali del marxismo di sinistra e dell'anarco-sindacalismo"<sup>40</sup>. Allo stesso tempo, Chomsky ha riconosciuto che certe ideologie laiche, pur non avendo un contenuto prettamente spirituale, indurrebbero ad un fideismo cieco ben più pericoloso: le stesse "state religions" rientrano in questa categoria. Quest'idea è alla base della critica al Nuovo Ateismo, movimento sviluppatosi nel ventesimo secolo all'insegna dell'intolleranza verso la superstizione e l'irrazionalismo. Secondo Chomsky, gli attacchi incondizionati da parte dei neo-ateisti nei confronti di qualsiasi sistema di credenze religiose, lungi dall'esprimere un approccio razionale, sarebbero a loro volta assimilabili ad una forma di fanatismo.

L'ambivalenza di Chomsky nei confronti della religione si coglie anche dalla sua riflessione sul rapporto che questa ha con i diritti umani. In *Language and Freedom*, Chomsky non aveva ricondotto la sua concezione della natura umana a basi teologiche, bensì alla riflessione di figure più o meno legate all'Illuminismo, quali Rousseau, Kant e Humboldt. Tuttavia questi pensatori, considerati da Chomsky come i precursori della visione razionale e secolarizzata dei diritti umani liberali, "erano profondamente contaminati da molti degli assunti teologici del loro tempo"<sup>41</sup>.

Inoltre, la nozione di diritti naturali aveva già trovato delle embrionali formulazioni, nei secoli precedenti il Settecento, in ambienti religiosi: il principio di tolleranza religiosa,

---

<sup>40</sup> W. B. Sperlich, *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006, Cap. 3 p. 60

<sup>41</sup> R. E. Osborn, "Chomsky and Religion", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 21

per esempio, era stato parte della riflessione di Erasmo da Rotterdam nel Cinquecento; allo stesso modo, il carattere dell'universalità non è un prodotto dell'Illuminismo, ma è radicato in una plurisecolare tradizione teologica. D'altro canto, non si può dire che l'affermazione del pensiero razionalista nel Settecento abbia estirpato ogni influenza spirituale dalla storia dei diritti umani. Ciò è dimostrato dal ruolo giocato da certe componenti religiose per la creazione del nuovo ordine mondiale delle Nazioni Unite e per la proclamazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Un interessante episodio che permette di cogliere la visione di Chomsky sulla natura umana è il dibattito con Foucault trasmesso dalla televisione olandese nel 1971. In tale occasione, egli bollò come immorali le posizioni postmoderniste di derivazione nietzschiana del filosofo francese. Più precisamente, Chomsky riconosceva che il concetto di "giustizia" doveva avere un valore intrinseco per il progresso umano, e che non poteva essere ridotto ad una mera espressione contingente dei rapporti di potere. Tuttavia, il problema risiedeva nell'incapacità di Chomsky di individuare una teoria che giustificasse la sua concezione della natura umana, tale da supportare le sue opinioni sulla giustizia. D'altronde, un aspetto tipico della sua riflessione è la riluttanza a promuovere formulazioni definitive che non possano avvalersi di un'incontrovertibile evidenza scientifica. Egli stesso ha dichiarato che "se qualcuno sostenesse che gli esseri umani sono nati per essere schiavi, potrebbe fornire una prova scientifica tanto solida quanto quella di Rousseau quando dice che sono nati per essere liberi (...), non c'è alcuna conoscenza scientifica al riguardo"<sup>42</sup>. Lungi dall'adagiarsi su un orientamento nichilista, Chomsky è consapevole che "l'azione sociale non può stare ad attendere una teoria dell'uomo e della società saldamente fondata"<sup>43</sup>. Di conseguenza, fintantoché il riferimento alla giustizia e ai diritti umani non trovi una solida base di argomenti e prove indiscutibili, l'agire deve essere guidato dalla speranza e dalle convinzioni personali. Questi elementi intuitivi e soggettivi contribuiscono anche a conferire un contenuto morale all'azione stessa, svolgendo una funzione assimilabile a quella della religione. Alla luce di queste considerazioni, sarebbe possibile una profonda rivalutazione del rapporto tra Chomsky e la religione, secondo una prospettiva che trascende il suo proclamato ateismo. Il fatto che egli abbia giustificato il suo impegno morale sulla base

---

<sup>42</sup> N. Chomsky (2002), Cit.in R. E. Osborn, "Chomsky and Religion", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 24

<sup>43</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 156



dell'intuito, delle speranze e delle convinzioni, porterebbe a qualificare la sua etica politica in senso confessionale, quasi religioso e non esclusivamente razionale. D'altronde, si registrano oggi dei cambiamenti metodologici nello studio delle religioni: la radicale separazione tra sacro e secolare sarebbe superata nel quadro di una prospettiva "post-secolare"<sup>44</sup>. Secondo tale approccio, i confini tra le due dimensioni si farebbero più sfumati, con la conseguenza che sarebbe possibile riconoscere un'influenza religiosa inconscia nell'opera di Chomsky. Tale influsso, che risente dell'immersione giovanile nella cultura ebraica, permetterebbe di ricondurlo alla categoria ossimorica di "pensatore secolare-religioso"<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> R. E. Osborn, "Chomsky and Religion", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 25

<sup>45</sup> Ivi, p. 15



## CAPITOLO 2

### ANTICAPITALISMO, MILITARISMO E ANARCHISMO

#### 2.1 IL POTERE CAPITALISTA

Il punto di partenza per analizzare la visione politica di Noam Chomsky è necessariamente la sua prospettiva anticapitalista. Ogni sua presa di posizione in relazione alle tematiche più varie può essere interpretata e compresa alla luce della critica alla struttura economico-politica dominante. Al giorno d'oggi, la società mondiale subisce gli effetti di due mali potenzialmente distruttivi per l'umanità e per il pianeta. Entrambi sono considerati una conseguenza diretta del capitalismo e risultano aggravati dall'attuale connotazione neoliberista. Innanzitutto, si riconosce il potenziale impatto catastrofico che il militarismo dilagante, in particolare negli Stati Uniti, potrebbe avere sull'ordine mondiale. A questa tendenza si aggiungono gli effetti sempre più evidenti della corrente crisi climatica.

Nell'opera *Consequences of Capitalism* (2021) scritto in collaborazione con Marv Waterstone, viene introdotto il concetto di "senso comune". Esso può essere compreso a partire dalla distinzione del sociologo Anthony Giddens tra coscienza pratica e coscienza discorsiva. Quando la seconda è attivata, l'individuo si trova a ponderare scrupolosamente le azioni da compiere in un certo contesto; quindi, si tratta di una dimensione riflessiva. La coscienza pratica, invece, implica una conoscenza automatica del comportamento più opportuno da adottare: essa stimola una reazione spontanea, nella totale capacità di prevedere le conseguenze di una certa condotta. Pertanto, entra in gioco nella maggior parte delle situazioni quotidiane, mentre più raro è il ricorso alla coscienza discorsiva. Questa differenza si spiega con il processo di interiorizzazione delle norme che disciplinano la realtà circostante. Fin dall'infanzia, l'individuo si ritrova immerso in un ambiente governato da regole che vengono progressivamente accettate, fino ad essere date per scontate. L'azione umana, quindi, risulta per lo più spontanea; solo in circostanze che richiedono una particolare riflessività si applica la coscienza discorsiva.

Sebbene le norme assorbite sembrino indipendenti dal controllo sociale, esse sono un prodotto umano: sono state create e si sono consolidate attraverso la prassi, fino ad essere interiorizzate a livello collettivo. In questo processo risiede il nucleo del senso comune

per Chomsky, che anzi sottolinea come “sensi comuni multipli agiscono in un dato luogo e momento. Sono sempre in gioco sensi comuni in competizione tra loro”<sup>46</sup>. Da questo scontro si evince la natura mutabile del concetto: non solo gruppi diversi promuovono una particolare visione della realtà, ma un certo senso comune può essere soggetto a cambiamenti nel tempo e nello spazio. Logico corollario della mutabilità è il rischio di manipolazione delle opinioni, che sta alla base della critica anticapitalista chomskiana. La premessa sul senso comune si spiega in ragione dell’enorme potenziale insito nel concetto, e soprattutto nella sua dimensione conflittuale. La lotta per affermare una certa percezione di come le cose dovrebbero funzionare è vitale, poiché “rendere predominante una visione del mondo è una importantissima forma di potere politico”<sup>47</sup>. Ciononostante, la componente di scontro può comportare anche degli svantaggi: la coercizione risulta una forma di governo poco pratica per il rischio di opposizione e per la conseguente necessità di repressione. Quindi, enormi risorse possono essere risparmiate attraverso l’affermazione di un senso comune egemonico, nell’accezione gramsciana dell’attributo. In questo caso, l’assegnazione del potere a una minoranza di governanti da parte dei governati è giustificata dalla convinzione che i primi agiscano a favore dell’interesse collettivo, senza che si debba ricorrere allo scontro violento. Coloro che detengono le redini del potere politico, d’altronde, non mancheranno di ribadire l’impegno verso il bene generale, alimentando così la predominanza dei propri valori. In tal modo, le concezioni del mondo che diventano egemoniche sono esclusivamente quelle elitarie e qualsiasi posizione che metta in discussione gli assunti paternalistici di base finisce per essere declassata ad absurdità. In ragione di queste considerazioni, si può affermare che, secondo Chomsky, il potere risiede nella capacità di “rimuovere qualsiasi pensiero alternativo sul mondo”<sup>48</sup>. Solo una profonda rivoluzione culturale potrebbe stimolare la prefigurazione di una realtà diversa da quella legittimata dal senso comune egemonico. In ogni caso, l’élite concentrerà i suoi sforzi sull’uso massiccio della propaganda e sulla manipolazione dell’opinione pubblica per garantire la solidità dello *status quo*. Oggi il senso comune egemonico è il capitalismo: nonostante la sempre più diffusa consapevolezza delle conseguenze negative che l’attuale sistema alimenta, l’Occidente appare così immerso nel suo substrato ideologico da non poter immaginare una via

---

<sup>46</sup> N. Chomsky e M. Waterstone, *Le conseguenze del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2022, p. 23

<sup>47</sup> Ivi, p. 31

<sup>48</sup> Ivi, p. 34

alternativa. Il capitalismo si nutre di un vincolo sempre più stretto con il potere politico, che ha finito per collocarsi in una posizione di subordinazione rispetto agli interessi economici dominanti. Guardando al contesto americano, Chomsky riconosce che l'origine di questo intreccio ha saputo giovare di una tendenza precapitalistica favorevole: alla fine del '700, in concomitanza con la formazione degli Stati Uniti, l'Assemblea costituente aveva espresso la necessità di tutelare la ristretta componente dei ricchi dagli abusi del popolo. Quasi un secolo prima della teorizzazione comunista veniva prospettato il pericolo, peraltro già considerato da Aristotele, che la democrazia potesse assumere una forma deviata e culminante con la redistribuzione delle ricchezze dei più agiati a favore delle masse. Di fronte a tale minaccia, il filosofo greco aveva individuato l'obiettivo proto-progressista di ridurre le disuguaglianze. Nel neonato Stato americano prevalse il principio di compressione della democrazia, in un vero e proprio "golpe elitario contro le aspirazioni democratiche del popolo"<sup>49</sup>. Come osservato in precedenza, in questa fase il capitalismo non poteva ancora costituire il senso comune egemonico per ragioni cronologiche. Ciononostante, i suoi assunti si sarebbero inseriti perfettamente sul solco antidemocratico tracciato dall'Assemblea costituente.

A dire il vero, già alla fine del Settecento Adam Smith si era reso conto dell'influenza esercitata da mercanti ed industriali sulle scelte del governo inglese, nonostante si trattasse di un condizionamento attenuato rispetto a quello che si sarebbe sviluppato nel secolo successivo. Con il radicamento dei meccanismi capitalistici, infatti, si è assistito ad uno sviluppo esponenziale di questa ingerenza, fino all'attuale primazia degli interessi economici dei potenti sulle scelte politiche. Oggi sono le grandi multinazionali e i ricchi istituti finanziari ad imporre il senso comune egemonico. Quindi, se in passato il potere e il suo esercizio autoritario erano prerogativa della sfera pubblica statale, l'attuale sistema concentra notevoli porzioni di controllo politico nelle mani di una minoranza di facoltosi agenti economici. Ai governi politici occidentali si sono affiancati veri e propri governi privati, che risultano ancora più oppressivi dei regimi totalitari.

La manifestazione più evidente di questa tirannide, secondo Chomsky, è il lavoro salariato. Affrontando tale questione, l'autore rievoca i principi di una delle correnti che più lo hanno influenzato: il liberalismo classico. Tale scuola di pensiero considerava il contratto di lavoro salariato una violazione dei diritti inalienabili paragonabile alla

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 121

schiavitù. Lungi dall'essere una libera scelta, poiché l'unica alternativa era morire di fame, il contratto era considerato una coercizione illegittima. Più in generale, la teoria del libero mercato propugnata dal liberalismo classico era una dottrina progressista: l'obiettivo era l'eliminazione di ogni controllo autoritario sul lavoro delle persone, cosicché "il libero mercato avrebbe consentito loro di autodeterminarsi e di lavorare autonomamente"<sup>50</sup> per promuovere una sostanziale uguaglianza. Tali presupposti originari sono stati cancellati con la definitiva affermazione capitalistica nella metà dell'Ottocento: oggi il contratto di lavoro salariato rappresenta la normalità e il libero mercato, nella sua configurazione globalizzata e neoliberista, alimenta crescenti disuguaglianze.

A fronte del ruolo sempre più influente dei centri di potere economico, lo Stato conserva una duplice funzione: da un lato, come già riconosciuto da Marx, esso è la cornice che giustifica legalmente il capitalismo permettendo che fiorisca; per un altro verso, lo Stato rappresenta l'ultimo baluardo nel "proteggere il capitalismo dai capitalisti"<sup>51</sup>. Se questi ultimi fossero privati anche di tale vincolo la logica di massimizzazione dei profitti porterebbe presumibilmente all'autodistruzione del sistema. In tal senso, si può riportare l'esempio delle leggi nazionali che tutelano il salario minimo: se il capitalismo perseguisse sfrenatamente l'abbassamento dei costi del lavoro, gran parte della popolazione sarebbe così indigente da determinare una drastica compressione della domanda. Di conseguenza, assicurare che la classe lavoratrice guadagni il minimo necessario per alimentare l'acquisizione di beni e servizi garantisce il mantenimento dei profitti capitalistici. Questa dinamica spiega anche la deriva consumistica della società occidentale, in cui il senso comune dominante propaga l'identificazione di una vita di qualità con l'accumulazione di esperienze effimere e di oggetti dai tempi di obsolescenza sempre più accorciati.

Come ricordato in precedenza, il senso comune egemonico deve avvalersi di una narrazione propagandistica volta a consolidarne le fondamenta. Nel caso del capitalismo occidentale, la legittimazione dell'ordine costituito coincide con l'apparente conservazione della democrazia. Nonostante essa sia formalmente mantenuta nel suo principio elettorale, è solo illusoriamente tutelata attraverso un'attenta opera di ingegneria

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 125

<sup>51</sup> Ivi, pp. 100-101

del consenso. A riprova di ciò, e con riferimento alla società americana, Chomsky evidenzia la stretta connessione tra la spesa per le campagne elettorali e l'eleggibilità dei candidati, con un'inevitabile incidenza sulle politiche successivamente adottate. Non è un caso che i lauti finanziamenti politici siano forniti dai più ricchi esponenti del mondo imprenditoriale americano, ossia da persone mosse da interessi allineati al senso comune egemonico. Tale azione di lobbying, diventata ancora più invadente con l'avvento del neoliberalismo, ha permesso al potere economico di appropriarsi gradualmente del controllo sul governo politico, secondo il principio per cui "i voti rispecchiano i dollari che si hanno in tasca".<sup>52</sup>

### 2.1.1 IL MODELLO DELLA PROPAGANDA

Emersa la rilevanza delle narrazioni propagandistiche a supporto del capitalismo, è doveroso soffermarsi sul modello della propaganda descritto da Chomsky e Herman in *Manufacturing Consent* (1998). Secondo questa teoria, c'è un principio profondo che sottostà alla funzione di informazione ed intrattenimento dei mezzi di comunicazione di massa: essi servono ad "inculcare negli individui valori, credenze e codici di comportamento atti a integrarli nelle strutture istituzionali della società di cui fanno parte"<sup>53</sup>. In altri termini, i mass media costituiscono il principale strumento di manipolazione dell'opinione pubblica. Grazie ad essi, la classe dominante si assicura il radicamento del senso comune egemonico. Alla luce di queste considerazioni, il modello della propaganda rileva come la concentrazione di denaro e potere permetta di filtrare le informazioni da diffondere, relegando nell'oblio il dissenso. All'interno della società capitalista queste dinamiche rispecchiano gli interessi dei centri di potere economico-privato dominanti, che riescono così a promuovere la generale assimilazione della loro percezione di come il mondo dovrebbe funzionare.

La teoria si basa su cinque filtri essenziali, attraverso cui la gamma dei fatti suscettibili di diventare notizie viene ristretta. Tali fattori sono tra loro in relazione e agiscono così profondamente che gli stessi operatori del settore mediatico, spesso convinti di svolgere il proprio lavoro oggettivamente, ne risultano vincolati.

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 114

<sup>53</sup> N. Chomsky e E. S. Herman, *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Il Saggiatore, Milano, 2014, p. 16

Il primo filtro è costituito da un insieme di caratteristiche relative alle imprese nel campo dei mass media: la dimensione, la proprietà e l'orientamento al profitto. Chomsky nota che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, mentre l'ideologia capitalista attecchiva all'interno della società occidentale, la proprietà e la gestione di giornali di media e larga diffusione iniziarono a richiedere investimenti sempre più consistenti. Nel corso del tempo, tale filtro si è esteso agli altri mezzi di comunicazione di massa e la logica conseguenza è stata un'imponente concentrazione: se nei primi anni '80 quasi la totalità di ciò che gli americani guardavano e ascoltavano era fornito da una cinquantina di società, nel nuovo millennio la stessa copertura mediatica si riconduce a sei grandi corporation, che determinano i limiti del dibattito accettabile e controllano le notizie fornite al pubblico in collaborazione con il governo. In secondo luogo, le aziende operanti nei media si caratterizzano per una crescente integrazione nel mercato e ripongono nel profitto il loro principale obiettivo. Questa tendenza di adattamento alle logiche capitalistiche risente di due principali fattori: da un lato, la crescita di queste società ha incentivato agenti economici provenienti da altri settori, quali banchieri e dirigenti d'azienda, ad entrare nel ramo mediatico con ruoli dirigenziali. A ciò si aggiunge la diversificazione dell'offerta da parte delle imprese già esistenti, che hanno iniziato a spingersi al di fuori del loro specifico ambito. Dalla combinazione di questi elementi si evince il rapporto sempre più stretto tra queste aziende e il resto del mondo economico, nonché il crescente orientamento verso la redditività. Infine, di primaria importanza risulta anche il legame instaurato tra i colossi del settore mediatico e il governo. Per un verso, i primi dipendono a livello tecnico dal potere politico, che si assicura in tal modo il loro disciplinamento. Dall'altro lato, i media conducono un'azione di lobbying ed esercitano pressioni politiche sull'attività governativa. Ne consegue un rapporto di "collaborazione simbiotica"<sup>54</sup>, coltivato nell'interesse di entrambe le componenti.

Il secondo filtro è legato al fatto che la pubblicità costituisce la fonte primaria di sostegno finanziario per i media. Solo quelli che risultano appetibili e degni di investimento per l'industria pubblicitaria possono sopravvivere, secondo un fenomeno che tende a favorire ulteriormente la concentrazione. In un certo senso, gli inserzionisti costituiscono i clienti del sistema mediatico; il prodotto che acquistano è rappresentato dall'audience, concepita in senso fortemente antidemocratico: "l'allocazione delle risorse pubblicitarie privilegia

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 31



le persone che hanno denaro da spendere”<sup>55</sup>. Una pubblicità così mirata risulta funzionale al predominio dell’ideologia capitalista in quanto le grandi aziende sono guidate da valori conservatori e si rifiutano di sponsorizzare gruppi mediatici che sposano cause troppo radicali. Ne risulta un’enorme capacità di influenzare i contenuti che vengono divulgati. Il terzo filtro riguarda la scelta delle fonti d’informazioni. I media necessitano di notizie aggiornate ed attendibili e si rivolgono dunque al mondo della produzione e al governo. Tali fonti godono di una reputazione di oggettiva affidabilità e sono le uniche a disporre delle risorse necessarie per soddisfare la domanda giornaliera di input. Inoltre, sono interessate a collaborare per assicurarsi un accesso privilegiato a testate giornalistiche ed emittenti televisive. Anche questo filtro risulta funzionale al senso comune egemonico: la dipendenza dei media dalle proprie sorgenti d’informazione impone loro di accettare e diffondere certe priorità e determinati punti di vista. Non potendo accusare di falsità le fonti da cui si riforniscono quotidianamente di notizie, le società mediatiche risultano piegate alla volontà dei potenti e alle loro narrazioni propagandistiche. Il ricorso a fonti alternative a quelle ufficiali non è scongiurato solo dai costi di verifica della credibilità; i potenti, e soprattutto le grandi aziende, procedono anche alla “cooptazione degli esperti”<sup>56</sup>. Gli intellettuali ricevono finanziamenti nelle loro ricerche e vengono profondamente indottrinati. In tal modo le loro prese di posizione permetteranno agli interessi dell’élite di continuare a prevalere. Come notato da Chomsky, la collaborazione ideologizzata non ha minato la credibilità degli esperti ufficiali; al contrario, ha garantito loro una presenza mediatica maggiore e ha assicurato che siano sempre e solo i valori dell’*establishment* ad essere proposti pubblicamente.

Il quarto filtro è costituito dagli attacchi polemici dell’élite ai mass media nel caso in cui essi manifestino posizioni in contrasto con il senso comune egemonico. Tali critiche risultano estremamente costose alle società mediatiche, che devono tutelarsi legalmente e affrontare il rischio di sospensione dei finanziamenti da parte degli inserzionisti. Anche in questo caso, il filtro promuove la difesa dei valori conservatori e la giustificazione della politica estera americana. Può sembrare paradossale che gli attacchi polemici dei potenti ai mezzi di comunicazione di massa trovino una risonanza così vasta; cionondimeno, si tratta del naturale riflesso del radicamento della destra nel settore, come dimostrato dalla

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 34

<sup>56</sup> Ivi, p. 42

parallela assenza di qualsiasi approfondimento sui meccanismi propagandistici che regolano la copertura informativa.

L'ultimo filtro è quello ideologico. Storicamente “il comunismo, in quanto male supremo, è sempre stato l'ossessione di coloro che detengono il potere politico”<sup>57</sup> e ha costituito la ragione, più o meno pretestuosa, a fondamento del militarismo americano. La stessa decisione di appoggiare certi regimi fascisti all'estero è stata spiegata in nome della controrivoluzione. Questa giustificazione ha permesso di relegare in secondo piano le ingerenze degli Stati Uniti in certi contesti geopolitici, nonostante risultassero ancora più sanguinarie di quelle esercitate dall'Unione Sovietica sui suoi Paesi satelliti. In tal senso, l'anticomunismo è stato un pratico strumento di controllo politico e ha consentito di attaccare indistintamente tutte le posizioni troppo progressiste e perciò contrastanti con gli interessi dell'élite. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica il filtro ideologico è stato ridimensionato e sostituito dalla retorica di lotta a nuove fonti di instabilità, esterne ed interne.

Attraverso l'azione dei cinque filtri il sistema informativo è sottoposto ad un processo di “dicotomizzazione”<sup>58</sup>: la decisione di rendere pubblica o censurare una notizia può essere compresa in funzione della sua utilità per il potere costituito. Per comprendere come il modello di Chomsky ed Herman agisce a livello pratico, può essere utile osservare, in via di estrema semplificazione, il modo in cui l'individuo si relaziona con la realtà circostante. Nel corso della propria vita, l'essere umano entra in contatto con una pluralità di influenze che ne condizionano la visione del mondo. A partire dalle prime esperienze affrontate senza preconcetti, si costituisce un nucleo sempre più coerente di idee e valori: gli input successivi vengono accolti o respinti a seconda della loro complementarità con il substrato già esistente. Questo processo naturale si combina con il fatto che “conosciamo il mondo sempre meno di prima mano rispetto a quanto avviene con altre fonti di informazione”.<sup>59</sup>

Qui entra in gioco il modello della propaganda, che assume i tratti di un vero e proprio circolo vizioso. In primo luogo, le informazioni mediate condizionano in maniera crescente il modo in cui l'individuo si rapporta con l'esterno. Come visto in precedenza, ciò va a consolidare il nucleo ideologico secondo una coerente evoluzione rispetto alle

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 49

<sup>58</sup> Ivi, p. 52

<sup>59</sup> N. Chomsky e M. Waterstone, *Le conseguenze del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2022, p. 21

influenze originarie. Verosimilmente, i primi input sono riconducibili alla famiglia e alla scuola. Tuttavia, se questi ambienti risultano già permeati dei valori del senso comune egemonico, non possono che trasmettere le idee interiorizzate alla coscienza in formazione dell'individuo. Questi, trovandosi nei suoi primi anni di vita, risulterà particolarmente ricettivo agli stimoli e comincerà a sviluppare una visione spontaneamente compatibile con gli ideali predominanti. Nelle fasi successive, le informazioni mediate e manipolate propagandisticamente completano la strutturazione di un substrato ideologico perfettamente in linea con l'ordine costituito. La ciclicità di questo processo fornisce una spiegazione alla persistenza dell'egemonia capitalista.

Il risultato di un'adesione così profonda ai valori imposti è la convinzione generalizzata che l'élite agisca per l'interesse pubblico. Come dimostrato, si tratta di un presupposto astutamente costruito e alimentato fino a ridursi nel più assoluto conformismo ideologico. In contrasto con la riflessione di Chomsky su quello che dovrebbe essere il ruolo dell'intellettuale, è proprio l'élite culturale a subire maggiormente l'indottrinamento. Negli Stati Uniti, l'ingegneria del consenso ha raggiunto una presa così diffusa da trascendere gli orientamenti politici: in particolare, gli intellettuali liberali costituiscono il limite estremo delle posizioni ammesse entro la sinistra ufficialmente riconosciuta. Al di là di questo confine si collocano i dissidenti, "pazzi idealisti che vengono stigmatizzati, oppure, più spesso, ignorati"<sup>60</sup>.

Il dibattito sulla guerra del Vietnam si dimostra l'esempio ideale per illustrare il funzionamento di queste dinamiche. Nel 1975, alla fine dell'intervento americano in Indocina, si delinearono pubblicamente due posizioni. Mentre la componente più conservatrice imputava l'esito del conflitto al tradimento dei pacifisti, la sinistra riconosciuta sottolineava che, nonostante il fallimento, le operazioni militari erano state condotte "nel tentativo di fare del bene"<sup>61</sup>. Chiunque avesse sostenuto dal principio l'immoralità della guerra era bollato come un dissidente, con il risultato che le sue opinioni non trovavano visibilità all'interno dei canali ufficiali. Infine, è significativo constatare che la censura proseguì anche dopo che le manifestazioni di dissenso avevano cominciato a diffondersi in ampi strati della società. Ciò dimostra effettivamente che

---

<sup>60</sup> Ivi, p. 63

<sup>61</sup> Ivi, p. 71

l'élite intellettuale, complice nella promozione della retorica propagandistica, subisce un indottrinamento ancora più profondo rispetto alla gente comune.

### **2.1.2 NEOLIBERISMO E FINANZIARIZZAZIONE**

Prima di analizzare le tendenze distruttive che il senso comune egemonico ha generato, è necessario soffermarsi sull'evoluzione che il sistema economico occidentale ha seguito nel tempo, fino ad assumere i tratti attuali. Chomsky e Waterstone identificano l'anno 1970 come un'indicativa data spartiacque che segna la svolta neoliberaista. Il periodo precedente, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, viene indicato dagli autori come "capitalismo regolato"<sup>62</sup>. In questa fase i lavoratori godettero degli effetti dell'aumento della produttività, rispetto al quale il salario medio cresceva in maniera proporzionale.

Cercando di ricostruire il contesto storico e macroeconomico in cui tale progresso si rese possibile, occorre tener presente che nel secondo dopoguerra trovò realizzazione il *gold exchange standard*. Si trattava di un nuovo sistema di governance finanziaria in cui le quotazioni delle diverse valute erano fissate in riferimento al dollaro americano, a sua volta agganciato all'oro. Con le nuove regole di cambio si cercava di evitare che la speculazione finanziaria sortisse nuovamente gli effetti che avevano contribuito a causare la Grande Depressione. Grazie agli accordi di Bretton Woods del 1944, eventuali variazioni nella quotazione delle valute sarebbero state il risultato di decisioni politiche e non dell'imprevedibilità dei mercati, con un effetto stabilizzante sull'economia mondiale. In secondo luogo, parallelamente ai meccanismi di controllo finanziario, fu definito un nuovo scenario economico mondiale formato da una serie di istituzioni che tuttora ricoprono un ruolo di primo piano, quali la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT), sostituito nel 1995 dall'Organizzazione Mondiale del Commercio. In tale contesto, gli Stati Uniti avevano un ruolo egemonico e potevano dettare le regole del gioco: consci della propria superiorità, promossero un'economia mondiale piuttosto aperta. Ciò avrebbe favorito la crescita di altri mercati capitalisti, soprattutto in Europa occidentale e in Giappone.

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 278

A livello interno, gli anni successivi alla Seconda guerra mondiale videro il trionfo delle politiche keynesiane, attraverso cui lo Stato preveniva eventuali crisi stimolando la domanda. Il coinvolgimento statale costituiva la norma e risalgono a questo periodo l'introduzione di importanti servizi pubblici e l'approvazione di molte leggi americane a tutela dei lavoratori, dell'ambiente e della libera concorrenza. Questa forma di interventismo era il mezzo per salvare il sistema dai capitalisti; tuttavia, tale "capitalismo dal volto umano"<sup>63</sup> racchiudeva già in sé evidenti contraddizioni. Per esempio, fu il generale miglioramento del benessere di quegli anni ad inaugurare il consumismo sfrenato all'interno della società occidentale.

A livello socio-economico, le disuguaglianze erano notevolmente attenuate rispetto al presente: le imposte sul reddito erano ancora caratterizzate dal principio di progressività e, grazie alla contrattazione collettiva, i lavoratori godevano di condizioni relativamente stabili. Anche in questo caso il ricordo della Grande Depressione ebbe un ruolo decisivo: dalla Crisi del 1929 erano scaturite numerose sollevazioni popolari, che avevano manifestato una palese ostilità verso il sistema. Inoltre, durante la Seconda Guerra Mondiale i lavoratori avevano acconsentito a non scioperare, continuando ad alimentare la produzione bellica e fornendo così un enorme contributo alla vittoria americana. In parte per timore e in parte per riconoscenza, quindi, il capitalismo fu costretto ad ammorbidire la presa attraverso il riconoscimento dei sindacati, con i quali le grandi aziende cominciarono a trattare. Tuttavia, occorre sottolineare che un'altra ragione spinse l'élite economica americana ad accettare una simile evoluzione: a fronte delle tendenze moderate dei sindacati statunitensi, molto meno radicali delle corrispondenti strutture europee, la contrattazione era considerata di gran lunga preferibile ad una partecipazione ancora più attiva del governo in economia. Allo stesso tempo, l'accresciuto potere dei lavoratori doveva già convivere con la preoccupazione della classe dirigente per l'avanzata delle forze socialiste e comuniste nel resto del mondo, come dimostrato dal maccartismo strisciante e dalla retorica paranoica sulla "perdita della Cina"<sup>64</sup>.

In ogni caso, da questo insieme di fattori derivò un'equa distribuzione dell'aumento della produttività, in un equilibrio che si protrasse fino ai primi anni '70. Nella fase successiva, il capitalismo si è legato indissolubilmente al neoliberismo. Quest'ultimo è un indirizzo

---

<sup>63</sup> Ibidem

<sup>64</sup> Ivi, p. 285

di pensiero economico che propugna la necessità di “svincolare le libertà e le capacità d’impresa individuali”<sup>65</sup> al fine di promuovere il massimo benessere umano. Concretamente, si traduce nella rigorosa difesa della proprietà privata e nell’affermazione della libertà di mercato. Inoltre, viene delineata una nuova concezione del ruolo dello Stato, la cui unica funzione consiste nel garantire un quadro istituzionale adeguato. Ogni altra ingerenza della sfera pubblica è demonizzata, mentre la privatizzazione diventa lo strumento fondamentale per estendere i confini del mercato ai settori tradizionalmente associati all’azione statale. In realtà, è opportuno evidenziare che è stato dimostrato il ruolo fondamentale delle politiche governative a supporto del neoliberalismo, a dispetto di ogni retorica e propaganda antistatale avanzata dai suoi sostenitori.

Nonostante un’embrionale teoria neoliberalista avesse già preso forma negli anni ’40 e alcune idee di questo approccio risalissero alle origini del capitalismo, il contesto del secondo dopoguerra non si era rivelato idoneo e questa visione era rimasta ai margini degli ambienti politici ed accademici. Poiché il senso comune dominante fino a quel momento era stato quello keynesiano, l’affermazione di una nuova ideologia richiedeva profondi cambiamenti sistemici. Seguendo Chomsky, il superamento della fase regolata si deve innanzitutto alla natura intrinseca del capitalismo. L’accumulazione del capitale era un processo espansivo e nel lungo termine non poteva conciliarsi con la riduzione dei tassi di profitto che la contrattazione collettiva aveva determinato. In tal senso, anche la regolamentazione emanata a tutela di particolari diritti si manifestava concretamente in una serie di costi aggiuntivi per le aziende, che desideravano ardentemente liberarsi del vincolo di queste norme. Per quanto riguarda specificamente gli Stati Uniti, dopo la Seconda Guerra Mondiale la supremazia americana iniziò a subire gli effetti della concorrenza europea e giapponese. Anche il sistema di Bretton Woods stava contribuendo a ridurre il saggio di profitto americano, dopo aver fornito ad altre economie le condizioni necessarie per svilupparsi.

A livello storico, l’avanzata neoliberalista fu favorita anche dalla decisione del presidente Nixon di porre fine alla convertibilità del dollaro in oro nel 1971. D’altro canto, la guerra del Vietnam e le politiche sociali dell’amministrazione precedente avevano determinato un notevole incremento della spesa pubblica, con il pericolo di esaurimento delle riserve auree. All’instabilità internazionale che seguì si aggiunsero gli effetti della crisi

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 277

energetica del 1973, causata dall'aumento del prezzo del petrolio da parte dei Paesi membri dell'OPEC. La società occidentale si trovò di fronte ad un nuovo fenomeno economico, risultante dalla combinazione dell'inflazione e della stagnazione economica: la stagflazione. In tal modo emersero i limiti intrinseci del modello keynesiano e i capitalisti furono spinti a trovare una nuova strategia per rilanciare la crescita.

Chomsky riconosce uno dei primi tentativi di affermare un nuovo senso comune nel cosiddetto Memorandum di Powell, un promemoria segreto inviato da un giudice della Corte Suprema americana al segretario della Camera di commercio nel 1971. Il documento intendeva mobilitare la comunità imprenditoriale in risposta ad un presunto attacco al sistema della libera impresa. Inoltre, invitava il mondo industriale a ragionare come una classe “per cambiare l'opinione degli individui sul mondo dell'impresa, il diritto, la cultura e l'individuo stesso”<sup>66</sup>. Negli anni '70 si registrò effettivamente la capacità dell'industria di agire secondo un programma comune facendo leva sulla propria influenza politica. Oltre a conseguire l'eliminazione di certe leggi sfavorevoli e la promulgazione di norme a proprio vantaggio, gli ambienti imprenditoriali godettero dell'implicito supporto della Corte Suprema, che favorì la transizione al nuovo senso comune egemonico attraverso una serie di sentenze. In particolare, la magistratura riconobbe grande libertà al diritto delle aziende di finanziare i partiti e i comitati di azione politica.

Prevedibilmente, a beneficiare delle elargizioni furono soprattutto i repubblicani; ciò favorì un progressivo spostamento a destra della società americana. Infatti, il timore che la promozione di politiche troppo progressiste potesse alienare il supporto dei finanziatori indusse i democratici a prendere le distanze dalla classe lavoratrice; allo stesso tempo, i conservatori fecero ricorso a narrazioni razziste e nazionaliste per estendere il proprio bacino di adesione al mondo operaio, che avrebbe così legittimato politiche che andavano contro i suoi stessi interessi.

L'egemonia del Partito repubblicano trovò la consacrazione con l'elezione di Ronald Reagan al ruolo di presidente degli Stati Uniti nel 1980. Questa svolta, accompagnata dall'ascesa di Margareth Thatcher nel Regno Unito, segnò la definitiva affermazione dell'ideologia neoliberista. Nel contesto americano, misure come i tagli alla spesa pubblica, la deregolamentazione e le privatizzazioni diventarono una prassi “da allora

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 293

rimasta sostanzialmente invariata sia con i governi repubblicani sia con quelli democratici”<sup>67</sup>. In opposizione all’approccio keynesiano, si rinunciò all’intervento statale in economia e le riforme fiscali divennero uno strumento atto a favorire la monopolizzazione economica e la concentrazione del potere politico nelle mani dei ricchi. A subire maggiormente le conseguenze del cambiamento fu la classe operaia: il neoliberalismo non si era limitato a propugnare la contrazione delle misure di assistenza sociale; il nuovo senso comune aveva anche operato “un vero e proprio assalto alla contrattazione collettiva”<sup>68</sup>, fonte del miglioramento del benessere generale nella fase precedente.

Un’ulteriore tendenza che il capitalismo ha assunto durante il periodo neoliberalista è la finanziarizzazione. Più precisamente, nell’economia occidentale la dimensione produttiva ha conosciuto una divergenza sempre più netta dalla componente finanziaria, con il risultato che “la ricchezza non veniva creata attraverso la produzione di beni e servizi reali, ma attraverso la rivalutazione costante di titoli finanziari acquistati e rivenduti all’infinito”<sup>69</sup>. L’inevitabile conseguenza di una simile impostazione è stata la speculazione finanziaria che, dopo aver generato numerose bolle di portata circoscritta, ha contribuito a causare la crisi del 2008. Ciononostante, le attività finanziarie non si sono solo affermate come l’ambito economico più proficuo nel breve termine, ma hanno anche permesso di servirsi dell’infrastruttura istituzionale creata dagli accordi di Bretton Woods per globalizzare il modello neoliberalista. In tal senso, i meccanismi dell’indebitamento e l’intervento del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale sono stati fondamentali per “stimolare l’obbedienza”<sup>70</sup> nel Terzo Mondo e per sfruttare le risorse di certi Paesi attraverso una via più dissimulata, e quindi meno contestabile, rispetto al militarismo.

Lungi dal mantenere la promessa della redistribuzione dei guadagni, il neoliberalismo ha determinato disuguaglianze sconcertanti che risultano esacerbate dalla globalizzazione: oggi il 10% della popolazione mondiale più agiata detiene oltre il 50% del reddito totale, mentre alla metà più povera spetta meno del 10% della ricchezza globale. Allo stesso tempo, non sembra convincente la giustificazione secondo cui il capitalismo avrebbe

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 297

<sup>68</sup> Ivi, p. 298

<sup>69</sup> C. Crouch, *Combattere la postdemocrazia*, Laterza, Bari, 2020, p. 51

<sup>70</sup> N. Chomsky e M. Waterstone, *Le conseguenze del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2022, pp. 299-300



permesso a milioni di individui di uscire dall'indigenza, in quanto lo stesso concetto di povertà si presta difficilmente ad una definizione univoca. Gli effetti della disparità raggiungono un'entità drammatica negli Stati Uniti, come dimostrato dall'evidente difficoltà di accesso ai più elementari servizi sociali ed assistenziali per un elevato numero di persone bisognose; con manifesta contraddizione, ciò avviene a fronte di un'economia quasi ininterrottamente in espansione a partire dal nuovo millennio. Alle disuguaglianze si aggiunge una notevole restrizione del valore della democrazia, derivante dalla concentrazione di ricchezza e potere politico nelle stesse mani. In particolare, l'attivismo degli anni '60 aveva fatto riemergere la plurisecolare minaccia di eccesso democratico. Fu così che l'ideologia neoliberista sfruttò l'instabilità economica degli anni '70 per erodere i diritti delle masse e per consegnare nuovi privilegi all'élite.

Infine, sebbene le politiche neoliberiste abbiano fatto la fortuna dei potenti, è dimostrato che l'economia nel suo complesso ha risentito negativamente delle scelte degli ultimi anni: oggi la crescita arranca e la redditività delle manipolazioni finanziarie nel breve termine pone la produttività reale in secondo piano. Pertanto, sembrerebbe che gli eventi del 2008 non abbiano fornito alcun insegnamento: oggi la deregolamentazione negli Stati Uniti ha subito un'accelerazione tale da far parlare di "capitalismo criminale"<sup>71</sup>. Considerando che dopo la crisi del 2008 la priorità è stata assegnata al salvataggio delle banche e che le vittime sono state di fatto abbandonate al proprio destino, si può prevedere chi è destinato a subire maggiormente le eventuali conseguenze negative del neoliberismo in futuro.

## **2.2 CAPITALISMO E MILITARISMO**

La storia degli Stati Uniti sembra profondamente legata ad una dimensione militare. Il Secondo emendamento della Costituzione americana riconosce il diritto dei cittadini di possedere un'arma e nel 2008 una nota sentenza della Corte suprema ha avvalorato questo principio. Le frequenti stragi che periodicamente si verificano appaiono tanto drammatiche quanto inevitabili: in accordo con statistiche recenti, il tasso statunitense di omicidi compiuti con armi da fuoco è quasi 18 volte superiore al valore medio registrato

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 307

negli altri Paesi sviluppati<sup>72</sup>. Il dibattito che regolarmente segue i tragici episodi di cronaca ha ottenuto, almeno fino ad ora, modestissimi risultati: gli Stati Uniti sono l'unico paese in cui ci sono più armi da fuoco possedute privatamente che cittadini; ovviamente la distribuzione non è equa, ma nel 2021 oltre il 40% degli adulti americani dichiarava di possedere almeno un'arma da fuoco, personalmente o a livello domestico.<sup>73</sup>

Pur facendo riferimento ad una dimensione strettamente privata, come dimostrato dal fatto che la legislazione della maggioranza degli Stati della repubblica non richiede la registrazione delle armi possedute, questi dati sembrano rivelare una radicale inclinazione del popolo statunitense verso la cultura delle armi. A sua volta, questa propensione si inserirebbe perfettamente nel quadro di una più ampia tendenza del sistema di potere americano: il militarismo. Considerato da Chomsky come la più nefasta conseguenza che l'attuale assetto economico-politico alimenta, esso precede storicamente l'affermazione del capitalismo. La stessa fondazione degli Stati Uniti fu il risultato di una rivoluzione violenta e da allora la repubblica federale è stata quasi ininterrottamente coinvolta in guerre ufficiali o nell'esercizio di ingerenze più o meno esplicite a danno di altri Stati. Questo significa che il militarismo non si riduce al coinvolgimento dichiarato all'interno di un conflitto, ma può consistere anche in operazioni condotte segretamente, nonché nella sponsorizzazione di veri e propri atti terroristici contro altre nazioni; l'azione esterna perseguita da Washington a partire dal secondo dopoguerra prova il carattere variegato degli strumenti disponibili per condurre una politica di potenza.

Nella visione anticapitalista di Chomsky, la persistenza della dimensione militarista negli Stati Uniti rispecchia gli interessi della classe dominante. Quest'ultima ha saputo piegare ai propri fini quella che, come visto in precedenza, appare un'inclinazione viscerale di vaste componenti della società americana: l'élite economico-politica ha sfruttato il radicamento della cultura delle armi nella coscienza collettiva, inglobando questo tratto popolare nell'imposizione dell'ideologia dominante. Secondo l'autore, l'integrazione del militarismo nella struttura capitalista trae origine dal Vecchio Mondo e si è evoluta in tre fasi distinte.

---

<sup>72</sup> K. Fox et al., "How US gun culture stacks up with the world", CNN, 10 aprile 2023. Ultimo accesso 24 settembre 2023, <https://edition.cnn.com/2021/11/26/world/us-gun-culture-world-comparison-intl-cmd/index.html>

<sup>73</sup> K. Schaeffer, "Key facts about Americans and guns", Pew Research Center, 13 settembre 2023. Ultimo accesso 24 settembre 2023, <https://www.pewresearch.org/short-reads/2023/09/13/key-facts-about-americans-and-guns/>

### 2.2.1 IL MILITARISMO STATUNITENSE: LA PRIMA FASE

Il primo periodo di evoluzione nel rapporto tra capitalismo e militarismo è la cosiddetta “fase dell’imperialismo borghese”<sup>74</sup>, compresa tra la seconda metà del diciannovesimo secolo e la fine della Seconda Guerra Mondiale. Tra il 1846 e il 1850 l’economia europea, che al tempo costituiva ancora il fulcro dell’assetto mondiale, aveva conosciuto una delle prime crisi di sovraccumulazione di capitale. Le strutture politiche occidentali trovarono una temporanea via d’uscita nella combinazione di misure interne e di interventi a livello internazionale. Più precisamente, agli investimenti in grandi progetti infrastrutturali sul suolo nazionale si accompagnò un incremento degli scambi con l’altra sponda dell’Atlantico, dove l’economia statunitense si stava progressivamente consolidando. Tuttavia, la capacità di assorbimento di plus-capitale europeo all’interno degli Stati Uniti non era infinita e la Guerra civile americana contribuì a limitare i traffici con il Nuovo Mondo. Pertanto, si rendeva necessario quell’ampliamento delle aree geografiche coinvolte nel commercio che sarebbe sfociato nell’imperialismo europeo.

In questa prima fase, il legame tra capitalismo e cultura militare risiedeva nel fatto che le necessità economiche furono convogliate in una logica di concorrenza geopolitica, con la conseguenza che il conflitto armato divenne il mezzo principale per espandere le aree di influenza degli Stati. In tal modo, alla fine dell’Ottocento le potenze del Vecchio Continente si erano spartite quasi interamente l’Africa, nonché vaste zone dell’Asia. Dal canto loro, gli Stati Uniti approfittarono delle dinamiche internazionali per inaugurare il proprio imperialismo, avviando un’ascesa che in pochi decenni avrebbe assegnato alla repubblica federale un ruolo egemonico nello scenario mondiale. In particolare, l’interesse statunitense era rivolto all’emisfero occidentale, sul quale Washington pretendeva di esercitare un predominio indiscusso in linea con la storica dottrina Monroe. La conseguenza più tragica di un sistema di relazioni internazionali improntato ad un’aggressività tanto esasperata fu lo scoppio di due successivi conflitti globali nella prima metà del ventesimo secolo. Da queste guerre gli Stati Uniti uscirono come la nazione più avanzata del mondo, sia a livello economico sia in ambito militare.

---

<sup>74</sup> N. Chomsky e M. Waterstone, *Le conseguenze del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2022, p. 136

## **2.2.2 IL MILITARISMO STATUNITENSE: DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE AGLI ANNI'70**

Il periodo successivo, compreso tra la fine della Seconda guerra mondiale e l'inizio dell'era neoliberista, vide cambiamenti che portarono ad un nuovo corso nello sviluppo del militarismo. In primo luogo, dalla contrapposizione tra le due massime potenze mondiali ebbe origine la Guerra fredda. Fu in questa fase che emerse al massimo grado il cosiddetto "stile paranoide"<sup>75</sup> della politica americana, che fin dalla propria origine ne risultò profondamente influenzata. Per comprendere le implicazioni di questo tratto, occorre ricordare che gli Stati Uniti erano nati come una società borghese e il governo aveva presto finito col rappresentare specificamente gli interessi del potere economico a svantaggio delle masse; in secondo luogo, il carattere composito della popolazione originaria, formata principalmente da immigrati bianchi di diversa provenienza, ha trovato coesione in un odio unificante verso tutto ciò che proveniva dall'esterno. Secondo Chomsky, questa caratteristica strutturale non si è limitata ad alimentare i meccanismi della Guerra fredda, ma tuttora infonde all'interno della popolazione statunitense una spontanea diffidenza, se non paura, nei confronti di qualsiasi aspetto estraneo alla propria realtà. Dunque, si comprende come la minaccia comunista favorisse la convergenza tra militarismo e capitalismo negli Stati Uniti, dando adito alla manifestazione dello "stile paranoide".

A onor del vero, lo spettro del socialismo aveva cominciato a destare preoccupazione all'interno della classe dirigente americana ben prima della Seconda guerra mondiale. È indicativo che in seguito alla Rivoluzione bolscevica del 1918 Woodrow Wilson avesse autorizzato il tentativo, poi fallito, di invasione della Russia. Inoltre, lo stesso presidente aveva già riconosciuto l'urgenza di difesa dalla minaccia comunista anche a livello interno. Fu così che al termine della Grande guerra venne lanciata "la più dura campagna repressiva statunitense, che riuscì nell'intento di indebolire la politica democratica, i sindacati, la libertà di stampa e il pensiero indipendente".<sup>76</sup> Dalla violenza esercitata sul mondo operaio di quegli anni, si può desumere un importante insegnamento sul senso comune nell'accezione chomskiana: se da un lato l'élite preferisce la forma egemonica a quella coercitiva per imporre la propria ideologia, dall'altro lato le strutture di governo

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 140

<sup>76</sup> Ivi, p. 116

detengono legittimamente la prerogativa dell'uso della forza e possono esercitarla qualora il consenso dia segni di debolezza.

Al di là di questi prodromi, nel marzo del 1946 fu il celebre discorso sulla “cortina di ferro” di Winston Churchill ad introdurre nella coscienza collettiva la logica dei blocchi contrapposti e l'isterismo anticomunista. Veniva sancito un nuovo ordine mondiale e la propaganda di Washington assegnava agli Stati Uniti il ruolo di attore del contenimento antisovietico, nonostante Mosca non avesse truppe dislocate al di fuori delle proprie aree di immediata influenza. A dimostrazione dell'apprensione nel limitare il fantomatico espansionismo comunista, si può aggiungere che c'è un accordo quasi unanime tra gli storici sul fatto che le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto del 1945 non furono necessarie da un punto di vista tattico. Ciononostante, si avvertiva la necessità di un atto dimostrativo nei confronti dell'URSS, volto anche a dissuadere i sovietici dal fornire supporto a Mao nella guerra civile cinese. Tradizionalmente riconosciuti come l'episodio che segna la fine della Seconda guerra mondiale, i bombardamenti atomici sul Giappone potrebbero anche essere l'origine della Guerra fredda. La stessa psicosi legata alla MAD (*mutual assured destruction*) sembra essersi ampiamente nutrita dell'immaginario lasciato in eredità dalla distruzione di Hiroshima e Nagasaki.

A questo punto, è necessario soffermarsi su un'interessante considerazione elaborata da Chomsky: egli ha proposto una rivalutazione della dietrologia sulla Guerra fredda, in quanto la necessità di contenimento dell'Unione Sovietica avrebbe rappresentato una causa solo parziale del riarmo. Sicuramente l'ideologia anticomunista giocò un ruolo significativo per l'ascesa del militarismo; ciononostante, non sono da sottovalutare i vantaggi che la corsa agli armamenti comportò per l'economia interna. In primo luogo, occorre ricordare che le ripercussioni della Grande Depressione avevano continuato a manifestarsi negli Stati Uniti anche dopo il varo del New Deal. Solo il successivo conflitto mondiale fornì la soluzione per superare definitivamente la crisi del '29, attraverso l'incremento della spesa militare. Inoltre, al termine della guerra l'economia americana si trovava nell'urgenza di conquistare una stabilità duratura, assicurandosi allo stesso tempo la capacità di prevenire ulteriori recessioni.

Di conseguenza, negli Stati Uniti si affermarono le politiche economiche keynesiane che, allo scopo di scongiurare nuove crisi, sostenevano l'aumento della spesa pubblica. Il

governo americano, allarmato dal dilagante contagio comunista e nel timore che gli investimenti in campo civile potessero provocare un indesiderato aumento di democrazia, riconobbe un'occasione favorevole nel sovvenzionamento delle spese militari. In tal senso, è indicativo che il complesso militare-industriale su cui si fonda l'economia americana prese slancio proprio negli anni '50. A partire da quel momento, il settore bellico divenne la colonna portante del capitalismo statunitense e "l'unica locomotiva che poteva trainare la crescita dopo il boom del dopoguerra e che avrebbe impedito una fase recessiva"<sup>77</sup>.

Queste considerazioni sembrano validate dalla risoluzione del Consiglio per la sicurezza nazionale NSC 68, documento annoverato tra i più significativi per comprendere le logiche della Guerra fredda. All'interno del Memorandum 68 era condensata la strategia che gli Stati Uniti intendevano adottare dal 1950: si promuoveva il superamento della concezione puramente passiva del contenimento a favore di un "coinvolgimento attivo e conflittuale con i sovietici, in ogni tempo e luogo possibile"<sup>78</sup>. In altri termini, Washington doveva indurre Mosca a partecipare alla corsa agli armamenti, nella convinzione che la maggiore disponibilità di risorse avrebbe condotto gli americani alla vittoria. Coerentemente, gli Stati Uniti inaugurarono un percorso di incremento costante delle proprie spese militari: solo tra il 1951 e il 1952 gli investimenti bellici aumentarono di quattro volte e da allora sono cresciuti quasi ininterrottamente, rivelando una tendenza trasversale ai due principali partiti americani.

Per giustificare il sovvenzionamento dell'apparato militare era sufficiente ricorrere a martellanti allarmismi che, adeguatamente inculcati tramite la propaganda antisovietica, avrebbero indotto i cittadini a rinunciare a parte dei propri diritti. Anzi, a causa della copertura fornita dal settore pubblico il popolo divenne il principale finanziatore dei propri mali. Dal secondo dopoguerra, infatti, il militarismo statunitense si è retto sulle spalle dei contribuenti: il prelievo fiscale ha garantito la vitalità della corsa agli armamenti e questo, a sua volta, ha conferito una complessiva stabilità all'economia. Un ingranaggio imprescindibile del meccanismo è costituito dal ruolo di una specifica componente dell'élite: l'industria hi-tech. Quest'ultima è stata lautamente foraggiata sfruttando l'attività del Pentagono; in particolare, le grandi aziende del settore tecnologico sono state

---

<sup>77</sup> N. Chomsky, *Capire il potere*, Il Saggiatore, Milano, 2017, p. 60

<sup>78</sup> N. Chomsky e M. Waterstone, *Le conseguenze del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2022, p. 145

svincolate dai costi di ricerca e sviluppo, che sono stati convogliati nel bilancio statale sotto forma di investimenti militari. Ciò sembra spiegare perché “negli Stati Uniti è difficile trovare un elemento dell’industria hi-tech che non sia legato al sistema del Pentagono”<sup>79</sup>. Inoltre, laddove sia emerso che certi prodotti potevano essere venduti direttamente sul mercato, le imprese del settore tecnologico hanno ottenuto un metodo aggiuntivo al finanziamento pubblico per accrescere la propria redditività.

Per dimostrare l’effettività di questo modello, Chomsky considera una significativa tappa dell’innovazione tecnologica. Negli anni’50 lo sviluppo dei computer fu presentato come un progetto inerente al sistema militare. I dispositivi realizzati in quel periodo non erano ancora commercializzabili, ma le imprese risultavano finanziariamente tutelate poiché il perfezionamento tecnico veniva sostenuto attingendo direttamente dalle tasche dei cittadini. Solo dopo alcuni decenni di progressi, sempre coperti dal gettito fiscale, si giunse a computer vendibili sul mercato e le aziende private poterono trarne profitti esorbitanti. Questo sistema si sarebbe radicato così profondamente da presentarsi in maniera ricorrente, anche nella fase successiva del legame tra militarismo e capitalismo. Per esempio, dinamiche simili si svilupparono nel quadro del programma lanciato sotto l’amministrazione Reagan per potenziare le difese nazionali: lo SDI (*Strategic Defense Initiative*). In base a quanto descritto, emerge come i progetti del Pentagono sono storicamente serviti a “garantire un’economia in salute (...), cioè per assicurare profitti alle imprese”<sup>80</sup>.

In conclusione, si può affermare che fin dal secondo dopoguerra gli investimenti bellici americani non sono stati solo uno strumento di potere geopolitico e un mezzo antidemocratico per irreggimentare le rivendicazioni popolari: l’incremento costante della spesa militare è stato anche una strategia economica a vantaggio del complesso militare-industriale. Il ruolo che il settore pubblico ha svolto -e continua a svolgere- per il militarismo americano prova ancora una volta lo stretto legame che il capitalismo ha intrecciato con il potere politico negli Stati Uniti. D’altronde, ancor prima che si affermasse la retorica neoliberista, il principio di compressione dello Stato non ha mai funzionato. Al contrario, è dimostrato che nel corso della storia tutte le economie fiorenti si sono avvalse di massicci interventi governativi per assicurare la crescita. Secondo

---

<sup>79</sup> N. Chomsky, *Capire il potere*, Il Saggiatore, Milano, 2017, p. 100

<sup>80</sup> Ivi, p. 103

quanto affermato da Chomsky, oggi “gli unici settori dell’economia statunitense competitivi sul piano internazionale sono quelli pianificati, quelli sovvenzionati dallo Stato”<sup>81</sup>. Tra questi, a fianco di agricoltura e industria farmaceutica e in stretta dipendenza dal Pentagono, spicca proprio il mondo dell’alta tecnologia.

Considerato il modo in cui il contesto nazionale si è evoluto rispetto ai pericoli evidenziati dal Memorandum 68, è necessario fare accenno alle implicazioni del documento relativamente alla politica estera. La tattica che poteva essere dedotta dalla risoluzione, e che effettivamente continua ad essere un punto fermo nella gestione statunitense delle relazioni internazionali, consisteva nel prestare supporto ai governi ritenuti funzionali agli interessi americani. Ciò si rivelava necessario, indipendentemente dal fatto che si trattasse di regimi dalle evidenti tendenze autoritarie. Al contrario, secondo la cosiddetta “teoria del domino”<sup>82</sup>, gli Stati che intraprendevano la via dell’indipendenza rispetto all’“ordine economico liberale a trazione statunitense”<sup>83</sup> pianificato da Washington andavano contrastati. Infatti, era vitale scongiurare il pericolo di emulazione da parte di altre nazioni.

Questo approccio trovò un’applicazione esemplare in Asia orientale. Fin dalla Seconda guerra mondiale, il virus comunista aveva minacciato di diffondersi anche in quest’area e l’esito della guerra civile cinese fu una conferma sintomatica. L’establishment degli Stati Uniti temeva che, se il contagio si fosse esteso fino a raggiungere il Giappone, lo Stato nipponico sarebbe potuto diventare il fulcro di un nuovo ordine sul fronte orientale del continente asiatico. Chiaramente, gli Stati Uniti non erano disposti a rinunciare al controllo sul Pacifico e agirono tempestivamente. Dapprima intervennero nella guerra civile coreana per difendere Seul dall’attacco della Corea del Nord; comunque, Chomsky sottolinea che l’invasione avviata da Pyongyang nel 1950 era stata la risposta alla repressione dei movimenti popolari condotta dagli americani nella Repubblica del sud. Un altro contesto in cui era indispensabile arrestare il contagio era l’Indocina: il governo statunitense giustificò come un intervento a difesa del Vietnam del Sud anche quello che, presumibilmente, costituiva il peggiore atto di aggressione dalla Seconda guerra mondiale. In seguito, i bombardamenti furono estesi alla Cambogia e numerose

---

<sup>81</sup> Ivi, pp. 233-234

<sup>82</sup> N. Chomsky e M. Waterstone, *Le conseguenze del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2022, p. 108

<sup>83</sup> Ivi, p. 181



operazioni furono condotte anche in Laos. Infine, l'ultima tessera da proteggere per scongiurare la realizzazione della "teoria del domino" era l'Indonesia. Nel 1965 gli Stati Uniti appoggiarono il golpe militare che portò al potere il dittatore Suharto. All'ascesa del generale seguì un periodo di feroce repressione anticomunista e di stragi di massa. Inoltre, a distanza di un decennio la compiacenza americana avrebbe accompagnato l'invasione di Timor Est: in questo Paese l'esercito indonesiano avrebbe compiuto "quello che appare in proporzione come il maggior massacro dal genocidio di Hitler"<sup>84</sup>. Sebbene gli interventi in Asia orientale fossero effettivamente diretti a contrastare l'affermazione comunista, la "teoria del domino" ha continuato ad essere perseguita anche dopo il crollo dell'URSS. Ciò dimostra che le politiche di contenimento risalenti alla Guerra fredda erano, almeno in parte, un pretesto per imporre un assetto mondiale funzionale agli interessi americani. Non ci si doveva limitare ad estirpare la minaccia rossa, ma più in generale si intendeva impedire che gli Stati del Terzo mondo imboccassero la via dell'indipendenza rispetto all'ordine pianificato. Questa considerazione permette di comprendere anche le ragioni che indussero gli Stati Uniti ad opporsi a certi nazionalismi di destra in piena Guerra fredda. Pertanto, l'ostinazione con cui Washington ha cercato di controllare gli sviluppi politici globali riflette la profonda contraddizione insita in gran parte della politica estera statunitense dal 1945: i diritti umani in difesa dei quali il governo americano ha sempre rivendicato di agire sono stati ripetutamente schiacciati nei vari contesti d'intervento.

D'altronde, il concetto stesso di democrazia era ideologicamente alterato dall'establishment. Sostanzialmente, si può dire che alla base delle missioni statunitensi per promuovere le libertà all'estero si celavano profondi interessi economici. Gli Stati del Terzo mondo sarebbero stati valorizzati esclusivamente come potenziali nuovi mercati per le esportazioni, nonché come fonti di manodopera e risorse. Da queste considerazioni emerge un'ambivalenza inerente al capitalismo, in quanto esso funziona in modo differente a seconda del contesto. In generale, Chomsky riconosce che tutti i Paesi che si sono sviluppati hanno mantenuto alti livelli di protezionismo e hanno sottratto l'economia alle leggi del libero mercato. Come si è visto, anche gli Stati Uniti sono diventati la prima potenza mondiale grazie ad un'economia pianificata a favore dell'élite industriale. Questo dimostra che la libertà di mercato osannata dall'establishment deve essere imposta

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 195

esclusivamente al Terzo mondo, affinché questo non possa svilupparsi. Inevitabilmente, la preminenza degli interessi economici ha reso i progetti statunitensi di esportazione della democrazia un autentico fallimento: nel solo continente americano “laddove l’influenza statunitense fu minore, nel cono meridionale dell’America latina, i progressi verso la democrazia furono maggiori (...); dove invece l’influenza degli Stati Uniti fu più forte, nelle regioni vicine, i progressi furono minimi”<sup>85</sup>.

### **2.2.3 IL MILITARISMO STATUNITENSE: DALL’ERA NEOLIBERISTA AL PRESENTE**

Il secondo periodo individuato da Chomsky nell’evoluzione del legame tra capitalismo e militarismo terminò indicativamente nel 1970. La terza fase arriva ad oggi e, pur in una tendenziale continuità rispetto ai decenni precedenti, ha visto significativi cambiamenti. In primo luogo, le spese per il contenimento attivo stavano diventando insostenibili e l’economia americana, dissanguata dai costi della guerra del Vietnam, si trovava nella necessità impellente di dare impulso ai consumi. Il Dipartimento del Tesoro mise in circolazione flussi monetari così imponenti da determinare una brusca impennata dell’inflazione. Queste dinamiche contribuirono al crollo del *gold exchange standard* e al successivo intreccio del militarismo con il neoliberismo.

Alla luce di queste considerazioni, il ruolo statunitense nel colpo di Stato in Cile del 1973 assunse una particolare rilevanza. Non solo il golpe cileno offrì agli Stati Uniti la prima occasione di una certa importanza per intervenire nella nuova fase, ma rappresentò anche “un esperimento quasi perfetto per il fondamentalismo di mercato e le politiche friedmaniane”<sup>86</sup>. In altre parole, grazie al supporto finanziario americano e della Banca Mondiale, il neoliberismo trovò la sua prima concretizzazione nella dittatura del generale Augusto Pinochet. Ignorando i costi in termini di vite umane e muovendo da una prospettiva esclusivamente economica, l’establishment degli Stati Uniti aveva a lungo considerato con ammirazione gli sviluppi in Cile. Ma si trattava pur sempre di un esperimento quasi perfetto: nel 1982, quando la rivoluzione neoliberista avviata da Reagan era solo agli albori, l’economia cilena crollò e fu salvata attraverso l’intervento statale.

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 177

<sup>86</sup> Ivi, p. 109

Il coinvolgimento della Banca Mondiale nel golpe militare cileno fu sintomatico di un più generale cambiamento nella nuova fase di militarismo. A partire dagli anni '70 l'imperialismo americano scoprì una via alternativa ai metodi violenti prevalentemente adottati in passato: con il tempo, si ricorse sempre più spesso alla strumentalizzazione delle istituzioni finanziarie fondate ai tempi di Bretton Woods. Queste, attraverso la promozione di riforme strutturali negli Stati gravati da un pesante indebitamento, divennero una risorsa fondamentale per imporre l'apertura dei mercati del Terzo mondo e per consolidare il dominio statunitense.

Un altro cambiamento, anche se di portata limitata, fu il maggiore impegno che si affermò tra la popolazione americana nell'opposizione all'imperialismo. Chomsky sottolinea che si trattava di "uno dei risultati del dissenso e della contestazione attiva"<sup>87</sup> diffusisi a partire dall'offensiva del Tet del 1968. Il movimento pacifista contribuì a limitare l'uso indiscriminato della violenza, inducendo l'establishment ad agire con maggiore discrezione e, in alcuni casi, a ricorrere addirittura ad operazioni segrete. In realtà, le rivendicazioni dei movimenti popolari ebbero un impatto limitato e, come testimoniato dagli eventi dei decenni successivi, le politiche imperialistiche degli Stati Uniti poterono proseguire.

Operando un confronto tra l'amministrazione Kennedy e il governo di Reagan, Chomsky riconosce che, a dispetto dell'orientamento divergente in tema di politiche sociali, entrambi i presidenti perseguirono una politica estera estremamente violenta. Certo, il repubblicano non poteva più contare sul sostegno popolare incondizionato con cui erano stati avviati i bombardamenti sul Vietnam del Sud. Ciononostante, l'amministrazione Reagan riuscì a portare a termine l'invasione di Grenada nel 1983 ed il bombardamento sulla Libia nel 1986 in modo pressoché indisturbato. Secondo Chomsky, la velocità con cui le missioni furono portate a termine giocò un ruolo decisivo per evitare il dissenso della popolazione americana, che risultava anche disinformata sugli eventi in corso a causa dell'onnipresente manipolazione propagandistica.

A queste azioni di tipo tradizionale, durante l'amministrazione Reagan si aggiunse il ricorso sempre più frequente ad operazioni segrete. In realtà, questa tattica era già stata adottata dai precedenti governi a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. Infatti, risalgono a quel periodo molte missioni condotte dalla CIA in Europa occidentale e in

---

<sup>87</sup> N. Chomsky, *Capire il potere*, Il Saggiatore, Milano, 2017, p. 14

Giappone allo scopo di impedire che l'ordine democratico post-bellico subisse una deriva troppo radicale. Una delle operazioni più importanti fu condotta in Italia: si voleva impedire che le elezioni democratiche portassero alla vittoria delle forze antifasciste e in seguito, verso la fine degli anni '60, si pensò addirittura di tentare la via del colpo di stato per estromettere i partiti operai dal governo della penisola. Un'azione segreta ancora più imponente fu lanciata da Kennedy con l'operazione Mangusta: si trattava di un progetto diretto occultamente dalla CIA e volto a danneggiare Cuba attraverso ripetuti attacchi terroristici. Il ricorso ad un simile intervento era la conseguenza del fallito tentativo di invasione della baia dei Porci. Inoltre, la possibilità di una più decisa azione americana sull'isola era stato scongiurato dal diretto coinvolgimento dell'URSS che, come provato dalla crisi missilistica dell'ottobre 1962, alimentava ulteriormente le tensioni nell'area.

Negli anni '80, le principali operazioni segrete dell'amministrazione Reagan furono condotte in America centrale. La più celebre si inserì nel quadro della guerra tra Iran e Iraq. In seguito all'attacco condotto da Saddam Hussein contro Teheran, gli Stati Uniti si erano ufficialmente schierati dalla parte del dittatore. D'altronde, dopo la deposizione dello scià Pahlavi nel 1979 Washington aveva perso il principale alleato che, con Israele, tutelava gli interessi americani in Medio Oriente. A partire dalla rivoluzione iraniana l'ayatollah Khomeini aveva inaugurato una politica fortemente antistatunitense e l'Iran era stato sottoposto ad embargo. Ciononostante, nel 1986 scoppiò il caso Iran-contras: non solo si scoprì che gli Stati Uniti avevano fornito illegalmente armi a Teheran, ma emerse che avevano anche destinato i ricavi al finanziamento delle milizie antisandiniste nel quadro della guerra civile in Nicaragua. Negli anni '80, inoltre, il governo americano intervenne in Guatemala per reprimere i sindacati e i movimenti popolari ostili al regime militare. In questo caso, per avere una copertura adeguata Washington si servì di una rete di "Paesi mercenari"<sup>88</sup> e fece affidamento su agenti israeliani e taiwanesi per condurre l'operazione. A dimostrazione dell'importanza strategica dell'America centrale per gli Stati Uniti, anche il presidente Bush avrebbe rinnovato l'impegno statunitense nell'area con l'invasione di Panama tra il 1989 e il 1990. Gli anni '90 si aprirono con la guerra del Golfo in seguito all'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. Secondo Chomsky, l'intervento americano culminante nei bombardamenti sull'Iraq agli inizi del 1991 confermò molti aspetti tradizionali del

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 17

militarismo degli Stati Uniti. In primo luogo, la macchina della propaganda mise a tacere le proposte diplomatiche avanzate da Baghdad fin dall'inizio del conflitto. I media impedirono che potesse sorgere un dibattito sulle possibili alternative e, complici dell'élite di governo, presentarono l'uso della violenza contro l'Iraq come una necessità. In secondo luogo, la guerra del Golfo fu uno degli esempi più manifesti dell'opportunismo alla base della politica estera statunitense. Dall'ambigua evoluzione dei rapporti con Saddam Hussein si deduce l'assoluta flessibilità delle alleanze di Washington: a dispetto della retorica sulla promozione della democrazia e della giustizia internazionale, ogni azione degli Stati Uniti viene condotta nel perseguimento di interessi geopolitici ed economici. L'invasione dell'Iran da parte dell'Iraq avrebbe potuto danneggiare un nemico come l'ayatollah Khomeini e fu quindi supportata dal governo americano; poiché l'aggressione al Kuwait non rientrava nei piani dell'amministrazione Bush, la precedente alleanza fu cancellata e la popolazione irachena fu sottoposta a violenti bombardamenti. Tuttavia, l'opportunismo statunitense raggiunse l'apice quando il conflitto finì: dopo aver consentito a Saddam Hussein di tornare al potere, gli Stati Uniti non fecero nulla per impedire il massacro di musulmani sciiti avviato dal dittatore iracheno.

Durante la guerra del Golfo, i media e l'élite avevano presentato le minacce del terrorismo arabo e della potenza di Baghdad in maniera estremamente allarmistica. In realtà, tale isterismo poteva essere considerato un sintomo dell'emblematico sconvolgimento che si stava realizzando in quegli anni: la dissoluzione dell'Unione Sovietica. La fine della Guerra fredda rappresentò un significativo spartiacque nell'evoluzione del militarismo: dopo il 1991 veniva meno il nucleo ideologico anticomunista, che aveva permesso all'industria bellica di arricchirsi nella fase precedente. L'ascesa del complesso militare-industriale si era basata su una logica piuttosto semplice: per generare profitti era necessario incrementare costantemente la produzione di armi, per poi giustificare tali investimenti con la perpetua proliferazione di nemici. Quindi, dopo il crollo dell'URSS, il Pentagono si trovava nella necessità di individuare un nuovo antagonista che legittimasse l'aumento della spesa militare. Come la guerra del Golfo aveva fatto presagire, la lotta al terrorismo internazionale avrebbe generato un consenso univoco, evitando che l'espansione del potenziale di guerra potesse bloccarsi. D'altro canto, si

trattava di un nemico sufficientemente vago, che “non poteva essere vinto ma poteva essere continuamente combattuto”<sup>89</sup>.

Di fronte a questa nuova minaccia, l'imperialismo americano portò all'installazione di numerose nuove basi militari nel resto del mondo: nel 2015 le strutture statunitensi operative all'estero erano circa ottocento. Il chiaro obiettivo di una presenza così diffusa era la possibilità di intervenire con rapidità ovunque se ne presentasse il bisogno. Allo stesso tempo, però, emergeva il rischio di alimentare pericolose tensioni nelle relazioni internazionali. A riprova di ciò, basti pensare che l'invasiva presenza americana in Arabia Saudita è stata una delle ragioni con cui Osama bin Laden ha motivato gli attentati del 2001.

All'inizio del nuovo millennio, l'imperialismo americano ha preso la forma della guerra al terrore: dapprima è stato invaso l'Afghanistan per combattere i talebani e contrastare al-Qaida, organizzazione responsabile degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001; in seguito, si è passati all'aggressione all'Iraq nel 2003. Per evidenziare la dubbia moralità alla base di questi interventi, Chomsky sottolinea che tra i responsabili degli attentati del 2001 non c'erano individui di nazionalità afghana o irachena. Inoltre, sebbene fin dalla guerra del Golfo la propaganda di Washington avesse presentato Saddam Hussein come un sostenitore del terrorismo, prima dell'invasione americana non c'erano elementi di al-Qaida attivi in Iraq.

Se nell'ambito delle relazioni internazionali il nemico sovietico fu sostituito dal terrorismo globale, la dissoluzione dell'URSS ebbe un impatto anche all'interno della società americana. Fin dai tempi della Rivoluzione russa la minaccia comunista era stata un importante pilastro per l'affermazione del senso comune capitalista. Di conseguenza, l'élite economico-politica statunitense aveva individuato un nemico nel mondo operaio e aveva agito per comprimerne i diritti. Fu così che il pericolo democratico permise al militarismo di trovare uno sbocco all'interno dei confini nazionali. Ciò è dimostrato dal fatto che “nella prima metà del XX secolo centinaia di lavoratori sono stati uccisi dalle forze dell'ordine solo perché cercavano di organizzarsi”<sup>90</sup>. A partire dal secondo dopoguerra, tuttavia, la propensione alla violenza fu ridimensionata e l'élite preferì ricorrere alle riforme legislative per indebolire la classe operaia. Infine, dagli anni '70 la

---

<sup>89</sup> N. Chomsky e M. Waterstone, *Le conseguenze del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2022, p. 150

<sup>90</sup> N. Chomsky, *Capire il potere*, Il Saggiatore, Milano, 2017, p. 232

stessa via è stata percorsa dal neoliberismo che, come visto in precedenza, ha completato il processo di destabilizzazione del lavoro. Pertanto, negli Stati Uniti la minaccia rossa è stata imbrigliata dal principio, dapprima con la violenza e in seguito con metodi sempre più sofisticati e meno appariscenti dell'aperta repressione.

Sebbene il pericolo comunista abbia perso progressivamente la capacità di giustificare il militarismo interno, Chomsky riconosce che in seguito allo smembramento dell'Unione Sovietica l'élite statunitense ha oculatamente individuato altri nemici in patria. Ciò ha permesso di dare nuova linfa alla tanto radicata "paura dell'altro"<sup>91</sup>, sentimento su cui si fonda la cultura delle armi negli Stati Uniti. Mentre le riforme neoliberiste hanno esacerbato il generale disagio economico, la classe dirigente americana ha saputo sfruttare il malcontento attraverso una retorica populistica e discriminatoria. Ciò rispecchia anche il tendenziale spostamento a destra del sistema politico statunitense: la classe lavoratrice è mobilitata su questioni culturali e i valori conservatori sembrano aver preso il sopravvento. Certo, il tratto razzista della società americana non è un fenomeno recente, come provato dal passato schiavista. Ciononostante, Chomsky afferma che il militarismo interno ha individuato anche nuove categorie di nemici. Così, alle persone di colore si aggiungono le donne, i giovani, gli anziani, la comunità LGBTQ, i diversamente abili. Di fatto, si tratta di un vero e proprio processo di militarizzazione: quanto più la paura instillata risulta generica ed indefinita, tanto più si può riconoscere un potenziale nemico in chiunque si trovi intorno. Inoltre, i recenti sviluppi delle relazioni internazionali e le moderne crisi umanitarie hanno introdotto ulteriori capri espiatori. Infatti, a minacciare l'ordine nazionale dall'esterno non è più solo il terrorismo internazionale, ma sono anche gli immigrati e i profughi.

A partire dall'intreccio di questi pericoli dentro e fuori i confini, si è delineato un nuovo ruolo del settore pubblico. In passato la rilevanza dello Stato risiedeva nella capacità di garantire un certo benessere socio-economico ai cittadini. Con la rivoluzione neoliberista e la globalizzazione finanziaria l'autorità statale è stata privata di una parte consistente del proprio potere decisionale. Per riacquistare legittimità, il settore pubblico ha trovato un nuovo scopo nella protezione dalle minacce interne ed esterne. In sostanza, si è superato il modello del welfare state e si è giunti alla forma dello "Stato guarnigione"<sup>92</sup>.

---

<sup>91</sup> N. Chomsky e M. Waterstone, *Le conseguenze del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2022, p. 101

<sup>92</sup> Ivi, p. 307

Per garantire la vitalità di questa funzione è essenziale mantenere un clima di paura: Chomsky suggerisce che “gli Stati Uniti (...) sono la nazione più spaventata al mondo”<sup>93</sup>. Ovviamente, anche in questo caso si prospettano lautissimi compensi per il complesso militare-industriale che, pur conservando la propria utilità come strumento per la politica di potenza, si adatta anche a svolgere funzioni di sicurezza e sorveglianza interna.

Quanto è stato detto sull’ultima fase di evoluzione nel rapporto tra capitalismo e militarismo ci porta alla realtà presente: le più recenti amministrazioni americane hanno proseguito la politica di imperialismo e di espansione del potenziale bellico. Durante il suo duplice mandato presidenziale, Barack Obama ha dato seguito alla guerra al terrore avviata dal predecessore e a tal fine ha lanciato nuove missioni, soprattutto in Medio Oriente. In tal senso, alle operazioni in Afghanistan e in Iraq avviate da Bush si sono aggiunti i bombardamenti su Pakistan, Siria e Yemen. Ragioni diverse hanno determinato un esito analogo in Libia, dove nel 2011 l’intervento a trazione statunitense della NATO ha portato alla caduta del regime di Gheddafi. Come sottolineato da Chomsky, il presidente vincitore del premio Nobel per la pace ha anche puntato sull’ammodernamento dell’arsenale atomico, a dispetto di ogni retorica sulla limitazione delle armi nucleari. Questa tendenza è stata in seguito ripresa da Donald Trump, che ha incrementato considerevolmente il bilancio militare a spese delle politiche socio-assistenziali. In primo luogo, il presidente repubblicano ha dato nuovo impulso al militarismo interno, come provato dal celebre progetto di costruzione di un muro fortificato al confine con il Messico. Inoltre, se in precedenza l’azione esterna degli Stati Uniti si era rivolta al terrorismo globale, il successore di Obama ha ripetutamente minacciato di intervenire “contro non precisati concorrenti quasi alla pari”<sup>94</sup>: in sostanza, Trump ha implicitamente minacciato Cina e Russia, in una riproposizione della Guerra fredda che non escludeva il ricorso alle armi nucleari.

Attualmente è in corso il primo mandato presidenziale di Joe Biden, la cui politica estera è stata finora descritta da Chomsky come “quasi indistinguibile da quella di Trump”<sup>95</sup>. In primo luogo, sotto la guida del nuovo presidente prosegue il quasi secolare sostegno americano a Israele; tuttavia, occorre riconoscere che l’amministrazione in carica ha

---

<sup>93</sup> Ivi, p. 317

<sup>94</sup> Ivi, p. 156

<sup>95</sup> N. Chomsky e C.J. Polychroniou, *Poteri illegittimi. Clima, guerra, nucleare: affrontare le sfide del nostro tempo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2023, p. 19



assunto una linea politica più moderata sulla questione palestinese rispetto a quella che ha caratterizzato il governo precedente. Inoltre, a poco più di un anno dal suo insediamento, Biden si è trovato a fare i conti con l'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo. Pur non giustificando l'azione di Putin, Chomsky sottolinea che le provocazioni americane legate all'espansione della NATO erano state tollerate da Mosca fin dai tempi della presidenza di Clinton. L'autore sostiene che il limite è stato superato nel 2014, quando gli Stati Uniti avrebbero favorito il colpo di Stato in Ucraina per appoggiare un governo filoamericano. In seguito, è sorta una guerra con la Russia in cui Washington ha fornito sostegno militare a Kiev, "trattando di fatto l'Ucraina come un'estensione della NATO".<sup>96</sup> Le stesse posizioni adottate da Biden in seguito alla sua elezione hanno probabilmente contribuito all'aggressione russa del febbraio 2022. Pertanto, si può affermare che il sistema statunitense continua a fondarsi sulla cultura delle armi. Ciò è dimostrato sia dalla persistenza di logiche imperialistiche nella politica estera americana, sia dalla tendenza alla militarizzazione che il neoliberismo contribuisce ad alimentare all'interno degli Stati Uniti.

Per concludere, è doveroso accennare al rapporto esistente tra il militarismo statunitense e quella che Chomsky considera un'altra drammatica conseguenza del capitalismo: la catastrofe ambientale. Questo processo si caratterizza per il suo impatto universale: non vi è una regione terrestre che non subisca i dannosi effetti dei cambiamenti in corso, indotti in gran parte dalle scelte umane. All'origine della crisi si pone la contraddizione logica tra la natura intrinseca del capitalismo, fondato sull'accumulazione costante di capitale, e la realtà di un mondo con risorse finite. L'attuale sistema produttivo aggira questo limite e continua ad alimentarsi combinando l'"esternalizzazione dei costi che gravano sui profitti"<sup>97</sup> e l'esclusiva concentrazione sulla redditività di breve periodo. Ciononostante, a mettere a repentaglio la sopravvivenza del pianeta non sono solo l'inquinamento atmosferico e i cambiamenti climatici. Infatti, a questi fenomeni si aggiunge anche la minaccia nucleare posta dal militarismo. Considerando i crescenti investimenti che Washington ha recentemente destinato all'ammodernamento del proprio arsenale nucleare, è plausibile che le altre potenze mondiali intendano fare lo stesso, quanto meno per tutelarsi. Da un lato Chomsky manifesta ottimismo, riconoscendo che

---

<sup>96</sup> Ivi, p. 258

<sup>97</sup> N. Chomsky e M. Waterstone, *Le conseguenze del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2022, p. 102

in passato le proteste popolari hanno portato alla stipulazione di importanti trattati al riguardo, in particolare quello in vigore dal 1970 sulla non proliferazione nucleare. Dall'altro lato, è innegabile che il possesso di queste armi rimane un mezzo dall'efficacia ineguagliata per far valere i propri interessi nello scenario internazionale: a riprova di ciò, basti pensare che le principali potenze mondiali non hanno neppure partecipato ai negoziati alla base del trattato del 2017 sulla proibizione del nucleare per scopi bellici. Come sottolineato dall'autore, in passato il mondo si è trovato più volte sull'orlo di una crisi atomica che, finora, è sempre stata evitata *in extremis*. Tuttavia, se già negli anni della Guerra fredda la distruzione del pianeta era evocata come possibile esito di un conflitto nucleare, oggi, in virtù del progresso tecnico intercorso, sembrerebbe una conseguenza inevitabile.

### 2.3 CHOMSKY E L'ANARCHISMO

La possibilità di considerare Chomsky come un pensatore anarchico è da sempre una questione dibattuta. Per un verso, la sua promozione degli ideali libertari da una posizione borghese è stata giudicata una contraddizione imperdonabile, “una specie di patto con il diavolo”<sup>98</sup> che ha portato i più radicali a metterne in discussione l'appartenenza al movimento. Lo stesso autore ha in parte avallato quest'ipotesi, affermando di sentirsi “un normale compagno di viaggio”<sup>99</sup> dell'anarchismo più che un effettivo esponente di questa corrente. Peraltro, un'ulteriore conferma starebbe nel fatto che nell'opera chomskiana il riferimento esplicito a tale ideologia è piuttosto raro, e la riflessione politica del linguista è spesso articolata in termini differenti.

Dall'altro lato, a dispetto dei precedenti argomenti, non mancano posizioni accademiche che riconoscono Chomsky come uno dei massimi fautori del pensiero anarchico. In alcuni casi queste valutazioni hanno assunto un tratto così idolatrico da accrescere il risentimento già esistente tra molti attivisti nei confronti del professore, che dal canto suo ha sempre espresso una certa insofferenza verso simili forme di apprezzamento.

Le cose non sembrano farsi più chiare se si parte dalla distinzione tra due aspetti complementari dell'anarchismo. In primo luogo si può riconoscere una componente

---

<sup>98</sup> B. J. Pauli, “Noam Chomsky and the Anarchist Tradition”, in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 38

<sup>99</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 181

pratica, che assume la forma della partecipazione politica. In tal senso, il linguista non ha mai pienamente aderito ad un'organizzazione anarchica. Certo, egli si è ripetutamente reso protagonista di varie forme di attivismo, ma in questi casi è stato guidato da un approccio issue-oriented più che dal riferimento ad un preciso sistema ideologico. Tuttavia, se la prassi tenderebbe a escludere l'appartenenza di Chomsky alla tradizione anarchica, tale ipotesi non sembra trovare conferma se si prende in considerazione la componente puramente teorica: anche se il professore “si muove su percorsi quasi risaputi, rifacendosi a tradizioni e a correnti note senza aggiungervi, per sua stessa ammissione, nulla di particolarmente originale”<sup>100</sup>, i ricorrenti rimandi a certi obiettivi e principi permetterebbero di ipotizzare che le mancanze dal punto di vista pratico siano quantomeno mitigate. Infine, la precocità con cui egli ha avviato la propria riflessione politica non può essere irrilevante, ma al contrario indica che fin dalla sua infanzia gli ideali libertari sono stati un punto di riferimento.

Di fatto, il dibattito sulla collocazione politica di Chomsky sembra condurre ad un'aporia, che risente anche dell'assenza di una definizione univoca di “anarchismo”. Al giorno d'oggi “sono molti gli stili di pensiero e d'azione che sono stati qualificati come anarchici”<sup>101</sup> e le varie tendenze emerse si sono orientate in modo così divergente da rendere impossibile la ricostruzione di un filone unitario. Ciò significa che anche esperienze e attitudini considerate dal professore in modo estremamente negativo sono spesso ricondotte all'anarchismo. Sebbene non si pretenda di risolvere questo annoso dibattito, si cercherà di evidenziare gli elementi della prospettiva chomskiana che sembrano sovrapporsi a tale ideologia.

Per comprendere la connotazione che l'anarchismo assumerebbe nel pensiero di Chomsky, bisogna necessariamente partire da un'analisi sull'esperienza rivoluzionaria in Spagna nel 1936. Tale parabola anarchica è considerata come “uno dei momenti migliori della civiltà occidentale e in qualche modo una speranza per il futuro”<sup>102</sup> e costituisce l'evento storico che più ha influenzato l'autore. D'altro canto, il riferimento alla Rivoluzione spagnola rappresenta un elemento costante negli scritti anarchici del

---

<sup>100</sup> P. Adamo, *L'Anarchismo Americano nel Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc*, Franco Angeli, Milano, 2016, p. 195

<sup>101</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 159

<sup>102</sup> B. J. Pauli, “Noam Chomsky and the Anarchist Tradition”, in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 36

professore e funge da filo conduttore per una riflessione politica che, per il resto, ha seguito un'evoluzione coerente.

Nel luglio 1936, in Spagna si realizzò il tentativo del generale Francisco Franco di rovesciare l'ordine repubblicano per instaurare un regime fascista. Nel quadro della guerra civile che ne derivò, operai e contadini diedero vita ad una riorganizzazione socio-politica radicale in ampie zone del Paese. Tale azione si protrasse con notevole successo per alcuni mesi e in questo periodo le forze anarchiche procedettero alla collettivizzazione pressoché completa dell'industria e del commercio a Barcellona e in varie zone di Aragona e Castiglia; inoltre, in misura minore, il processo si estese anche ad ulteriori aree della Catalogna e ad altre regioni spagnole. In questi contesti, l'amministrazione venne condotta in modo indipendente rispetto alla gestione repubblicana e le funzioni militari furono assunte da appositi comitati di difesa, che giocarono un ruolo significativo nell'opposizione alla minaccia falangista. Inoltre, se alla luce degli ostacoli posti dal governo centrale i risultati economici conseguiti dalle forze socialiste furono nel complesso positivi, Chomsky enfatizza con ancor maggiore ammirazione lo spirito che accompagnò l'iniziativa popolare: nonostante le sofferenze della guerra e i sabotaggi subiti, “gli operai avevano accettato con entusiasmo gli enormi sacrifici perché convinti (...) che la fabbrica appartenesse loro, e che stessero finalmente lavorando per sé e per i propri fratelli di classe”<sup>103</sup>.

Dall'interpretazione dell'autore sul periodo di controllo operaio in Spagna è possibile ricavare alcune indicazioni sul suo pensiero politico. In primo luogo, è stato riconosciuto che le particolari circostanze della guerra civile avevano favorito l'iniziativa per creare un ordine libertario, ma tale tentativo era stato solo apparentemente spontaneo. In realtà, l'opera di riorganizzazione socio-economica promossa dalla Rivoluzione spagnola era stata il frutto di decenni di militanza ed educazione all'interno dei movimenti popolari. Questo fatto rispecchiava l'indicazione di Bakunin, per il quale i lavoratori dovevano sviluppare “non solo le idee, ma anche i fatti stessi del futuro durante il periodo prerivoluzionario”<sup>104</sup>. Pertanto, quando gli operai assunsero il controllo delle fabbriche poterono avvalersi di competenze già consolidate.

---

<sup>103</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 80

<sup>104</sup> M. Bakunin (1865), Cit. in N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 171

Chomsky è consapevole del fatto che oggi l'esperienza socialista spagnola non potrebbe costituire un modello da seguire, soprattutto per l'arretratezza economica che caratterizzava la Spagna ai tempi dell'insurrezione franchista. Ciononostante, i mesi di amministrazione anarchica nella penisola iberica hanno evidenziato la concreta possibilità di organizzare la società moderna senza bisogno dell'autorità statale. Inoltre, Chomsky ha assorbito anche l'idea per cui i valori più giusti sono quelli individuati dalla gente comune, immersa nella vita di tutti i giorni. A riprova di ciò, la Rivoluzione spagnola era stata un impegno genuinamente popolare e non si era basata sulla leadership di una particolare élite intellettuale.

Tra coloro che ascrivono il linguista alla tradizione libertaria, prevale l'idea che le teorie chomskiane rientrino nel cosiddetto "anarchismo sociale"<sup>105</sup>. Ciò permette di chiarire ulteriormente l'orientamento del professore, che esclude la possibilità di ricondurre determinate posizioni all'ideale anarchico. In primo luogo, Chomsky ritiene che un ordine improntato alla giustizia sociale debba derivare da uno sforzo collettivo che, pur nascendo dal basso, deve raggiungere un elevato livello di organizzazione. In tal senso, va da sé che egli considera semplicistiche ed irrilevanti le opinioni che associano l'anarchia ad un caos indefinito. In modo ancora più netto, Chomsky prende le distanze da certe tendenze individualistiche della destra americana, e in particolare dall'anarco-capitalismo. Come evidenziato dal professore, questo movimento costituisce una componente considerevole delle prospettive americane che si definiscono anarchiche; ciononostante, non ha nulla a che vedere con la tradizione libertaria in senso stretto, in quanto essa è per definizione anticapitalista. Tra l'altro, la prevalenza di questo elemento individualistico nel panorama statunitense contribuisce a spiegare la tipica assenza di riferimenti all'anarchismo americano contemporaneo nell'opera di Chomsky. Al contrario, le ricorrenti citazioni all'interno dei suoi testi mettono in luce un profondo apprezzamento per autori passati come Bakunin e Rocker, che muovevano dalla stessa prospettiva collettivista assunta dal professore.

Ulteriori indicazioni sulla visione dell'autore si possono ricavare analizzando le cause che portarono al fallimento dell'esperienza socialista spagnola. Chomsky riconosce come un errore la decisione di alcuni esponenti anarchici di entrare a far parte del governo

---

<sup>105</sup> B. J. Pauli, "Noam Chomsky and the Anarchist Tradition", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 39

repubblicano nell'autunno del 1936. Tale scelta mirava ad assicurare continuità alla rivoluzione al termine della guerra civile. Tuttavia, nei mesi di controllo popolare era emerso che le organizzazioni operaie avrebbero potuto facilmente smantellare l'apparato statale in Catalogna; in seguito, a partire da questa regione si sarebbero potute avviare iniziative per estendere quanto più possibile il nuovo ordine. Al di là di questo sbaglio di natura tattica, la vera ragione del fallimento anarchico in Spagna è stata individuata da Chomsky nel ruolo dell'Unione Sovietica.

In primo luogo, l'insurrezione franchista aveva destato grande preoccupazione per Stalin, che aveva cercato di combinare il supporto alla Repubblica spagnola con il tentativo di creazione di un'alleanza antifascista con le democrazie occidentali. Tuttavia, queste ultime non avrebbero mai accettato un trionfo democratico nella penisola iberica e spinsero l'URSS a strumentalizzare il Partito comunista spagnolo per condurre la controrivoluzione. Così, dall'ottobre 1936 l'assetto esistente prima del golpe militare fu progressivamente ripristinato ovunque. Infine, le violenze contro la classe operaia di Barcellona nelle Giornate di maggio del 1937 segnarono la definitiva sconfitta degli anarchici.

In secondo luogo, il fatto che la repressione sia stata guidata dal comunismo è solo all'apparenza un controsenso. In realtà, l'analisi dell'intervento di Mosca nella guerra civile spagnola ha portato Chomsky a puntualizzare un distinguo. L'autore sottolinea che, sebbene il termine "socialista" sia stato a lungo strumentalizzato dalla propaganda occidentale per indicare il totalitarismo sovietico, l'autentico contenuto dell'aggettivo si discosta nettamente da quella che è stata l'esperienza dell'URSS. Qui, dopo che i bolscevichi avevano preso il potere nell'ottobre del 1917, i progressi democratici conquistati con la Rivoluzione di febbraio erano stati annullati: i soviet e i consigli di fabbrica erano stati aboliti, così come l'Assemblea costituente. Inoltre, venne imposto un regime totalitario sotto la guida di un'élite di governo, la cosiddetta "burocrazia rossa"<sup>106</sup>. A partire da quel momento, il timore di iniziative popolari al di fuori del controllo dell'avanguardia bolscevica divenne un elemento centrale dell'ideologia sovietica. Combinato alle necessità di assecondare le potenze occidentali in chiave di un'alleanza antifascista, tale elemento si rivelò coerente con l'azione controrivoluzionaria condotta da Mosca durante la guerra civile nel Paese iberico.

---

<sup>106</sup> N. Chomsky, *Capire il potere*, Il Saggiatore, Milano, 2017, p. 265

Pertanto, dal tradimento comunista nei confronti dell'esperienza rivoluzionaria spagnola si può trarre un assunto fondamentale della visione politica di Chomsky. In uno dei rari casi in cui è ricorso esplicitamente al concetto, il professore ha affermato che "l'anarchismo si può considerare come l'ala libertaria del socialismo"<sup>107</sup>. Questa definizione comporta una significativa implicazione: mentre un anarchico deve muovere necessariamente da una prospettiva socialista, la relazione contraria non è necessariamente valida. In tal modo, Chomsky ha preso le distanze dalle correnti che, pur presentandosi come socialiste, sono in verità basate su assunti intrinsecamente autoritari; ovviamente, l'esempio storico più lampante è costituito dal marxismo-leninismo. Per contrasto, l'orientamento anarchico chomskiano può essere considerato come la combinazione dei principi socialisti con i valori libertari ereditati dall'Illuminismo e dal liberalismo classico. Secondo questa prospettiva, per realizzare un ordine improntato alla giustizia sociale non è sufficiente abolire la proprietà privata e la schiavitù salariata, ma occorre anche impedire che una qualsiasi élite possa affermarsi e dare origine ad un governo autoritario. Quindi, Chomsky sottoscrive l'idea di Rocker per cui "il socialismo sarà libero o non sarà affatto"<sup>108</sup>.

In sostanza, il professore si pone in continuità con il tradizionale obiettivo anarchico di rimozione dei vincoli imposti alla libertà umana. Tuttavia, è un dato di fatto che questa concezione ha trovato raramente applicazione nel corso della storia; per di più, i limitati casi in cui si è provato a realizzare un ordine autenticamente socialista hanno sempre visto la repressione violenta come esito finale. La lezione che ne ricava Chomsky è l'esistenza di un profondo sentimento antidemocratico all'interno di ogni sistema gerarchico: indipendentemente dalla forma che assumono, le strutture autoritarie agiscono esclusivamente per l'autoconservazione. Come logica conseguenza, il potere non opera mai nell'interesse delle masse e l'élite dominante è indotta a contrastare ogni tentativo di riorganizzazione dal basso. Ciò sembra essere avvalorato anche dalle considerazioni dell'autore circa l'indottrinamento su cui si reggono i governi oppressivi. Più precisamente, gli interessi di status spingono la classe intellettuale a fornire teorie politiche ed interpretazioni della storia che si allineano alle posizioni dei potenti. Nel saggio *Obiettività e cultura liberale*, Chomsky ha notato che molte delle mistificazioni

---

<sup>107</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 166

<sup>108</sup> R. Rocker (1938), Cit. in N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 166

ideologiche che oggi vengono promosse negli Stati Uniti per contenere il mutamento sociale erano già state utilizzate per delegittimare la Rivoluzione anarchica in Spagna. Così, con una censura paragonabile a quella adottata negli anni '60 per spalleggiare l'intervento americano in Vietnam, i mesi di controllo operaio nel 1936 sono stati storicamente presentati come una parentesi irrilevante della guerra civile spagnola. Anzi, per dare continuità all'esclusione dal governo delle masse, le posizioni ufficiali hanno spiegato il fallimento della Rivoluzione con la presunta incompetenza popolare di fronte all' "insospettata complessità della società moderna"<sup>109</sup>. Al contrario, per legittimare lo status quo viene promossa la "necessità di una supervisione da parte di coloro che posseggono le cognizioni e le capacità necessarie (a parer loro) per dirigere la società"<sup>110</sup>. In definitiva, la mancanza di obiettività da parte degli intellettuali al servizio del potere scoraggia lo spirito democratico e garantisce il predominio di un'élite.

Considerando che per l'autore i mali del nostro tempo sono la conseguenza dell'ideologia dominante in Occidente -e soprattutto negli Stati Uniti-, appare naturale che la riflessione chomskiana sull'anarchismo sia fortemente connotata in senso anticapitalistico. In realtà, anche la critica all'Unione Sovietica era risultata coerente con una prospettiva libertaria dall'evidente orientamento economico. Infatti, la rivoluzione bolscevica non aveva solo istituito un regime autoritario, ma per favorire la crescita aveva anche promosso un dirigismo statale fortemente centralizzato e monopolizzato dalla "burocrazia rossa". Pertanto, non solo l'esperienza dell'URSS si era discostata dall'ideale libertario, ma in realtà avrebbe costituito qualcosa di integralmente diverso rispetto al socialismo: l'autore sostiene che il sistema economico sovietico si basasse sul "capitalismo di Stato"<sup>111</sup>. Alla luce di queste considerazioni, non deve sorprendere che Chomsky si sia spinto a ribaltare la tradizionale logica dei blocchi contrapposti risalente alla Guerra fredda, arrivando a scorgere una sorprendente similarità tra il totalitarismo sovietico e la realtà americana. In entrambi i contesti, l'assoluta opposizione a qualsiasi iniziativa popolare è stata - nell'URSS, e continua ad essere negli Stati Uniti- la conseguenza della concentrazione capitalistica del potere nelle mani di un'élite privilegiata.

L'influenza della dimensione economica sul pensiero di Chomsky permette di procedere ulteriormente nella ricostruzione della sua visione politica. In particolare, il linguista

---

<sup>109</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 84

<sup>110</sup> Ivi, p. 65

<sup>111</sup> N. Chomsky, *Capire il potere*, Il Saggiatore, Milano, 2017, p. 265



ritiene che il principio di autorità debba essere scardinato nell'ambito dei rapporti economici. Quest'orientamento è confermato dall'esplicita adesione chomskiana alle considerazioni dell'anarcosindacalista Rudolf Rocker, per il quale "il problema che si pone nel nostro tempo è quello di liberare l'uomo dalla maledizione dello sfruttamento economico e (...) riorganizzare la vita economica dei popoli da cima a fondo, edificandola nello spirito del socialismo"<sup>112</sup>.

L'unica via d'uscita dalla piaga capitalista è identificata nella creazione di un ordine libertario, in cui i centri di potere privato verrebbero dissolti e le istituzioni economiche sarebbero gestite democraticamente. La popolazione dovrebbe godere di un pieno controllo sulla produzione e sugli investimenti attraverso la partecipazione diretta ai processi decisionali. L'organizzazione sociale potrebbe trovare delle strutture di base in comunità organiche come il quartiere e il consiglio operaio; inoltre, dall'integrazione federativa di questi centri potrebbe sorgere un modello di gestione valido sia a livello nazionale sia internazionalmente. Infine, la preminenza assegnata alla dimensione collettiva non dovrebbe trascurare la specificità delle esigenze individuali. Di conseguenza, un sistema libertario dovrebbe prevedere il riconoscimento universale di "uno dei diritti più basilari, quello di svolgere un lavoro creativo, produttivo e soddisfacente sotto il proprio controllo, in stato di solidarietà con altri individui"<sup>113</sup>. La realizzazione di un simile ideale avrebbe importanti ripercussioni anche a livello politico. Infatti, poiché all'interno del capitalismo la sfera politica è subordinata a quella economica, la democrazia occidentale risulta spesso svuotata del proprio valore. Secondo Chomsky, lo stesso rituale elettorale è solo un metodo per illudere le masse di aver partecipato, mentre il potere effettivo resta concentrato in mani private. Una simile deriva autoritaria potrebbe essere evitata estendendo il modello dei consigli operai al governo, che assumerebbe così una struttura industriale. In questo modo, anche il potere decisionale sarebbe assegnato ai lavoratori. La funzione politica sarebbe svolta in modo temporaneo e parziale: i rappresentanti sarebbero scelti a rotazione e continuerebbero a svolgere il proprio lavoro. Al termine del loro mandato, questi sarebbero sostituiti da nuovi delegati e tornerebbero a dedicarsi completamente alla propria attività nella comunità organica di provenienza.

---

<sup>112</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, pp. 160-161

<sup>113</sup> Ivi, p. 197

Occorre sottolineare che il modello riportato da Chomsky è il frutto di una pluralità di influenze. In tal senso, è significativo che anche filosofi estranei all'anarchismo quali Dewey e Russell si fossero espressi a favore di un sistema produttivo basato su una comunità di uomini liberi, riconosciuti come padroni del proprio destino. Per quanto riguarda una prospettiva strettamente anarchica, l'ordine libertario descritto dall'autore risente della distinzione tra due correnti collettivistiche. In primo luogo, l'autore considera il modello dell'anarco-comunismo, facente capo a Kropotkin. Pur muovendo dal principio di gestione democratica del lavoro, tale teoria era fondata sulla centralità dell'artigianato e si ispirava alla decentralizzazione dei comuni medievali. Inoltre, si proponeva di smantellare le grandi compagnie industriali per "portare l'impresa nei campi e ripristinare l'equilibrio tra vita urbana e vita rurale"<sup>114</sup>. Almeno per certi aspetti, quindi, si trattava di una tendenza reazionaria nei confronti dell'industrializzazione, che non poteva essere condivisa da Chomsky. A tal riguardo, egli ha sempre sostenuto che il progresso tecnologico è di per sé neutro e potenzialmente funzionale ai fini dell'autogestione operaia. Infatti, la meccanizzazione non permetterebbe solo di rendere agevoli le mansioni più faticose, ma salvaguarderebbe anche gli operai dai rischi legati all'alienazione del lavoro.

Pertanto, l'inclinazione anti-industriale dell'anarco-comunismo ha spinto Chomsky ad abbracciare una prospettiva collettivistica alternativa: l'anarcosindacalismo. Come provato dai frequenti rimandi a Rocker nell'opera chomskiana, questa corrente ha rappresentato la principale influenza di matrice anarchica per l'autore. Probabilmente, la predilezione del professore per i principi anarcosindacalisti ha risentito anche del fatto che la Rivoluzione spagnola del 1936 si era ispirata proprio a quest'ideologia. Ciononostante, sono stati altri aspetti teorici a spingere definitivamente Chomsky verso questa corrente: in particolare, l'anarcosindacalismo guardava ad una riorganizzazione socio-economica nel quadro di una realtà industriale avanzata, secondo un'impostazione che si adatterebbe meglio alla complessità del mondo moderno. Inoltre, tale teoria metteva in primo piano il principio del controllo operaio: i lavoratori avrebbero dovuto espropriare il capitale e gestire direttamente la produzione, assumendosi la responsabilità

---

<sup>114</sup> B. J. Pauli, "Noam Chomsky and the Anarchist Tradition", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 39

di dirigere autonomamente l'impresa piuttosto che smantellarla secondo il suggerimento anarco-comunista.

Il fatto che Chomsky ha riconosciuto un'affinità tra l'anarcosindacalismo e il Comunismo dei Consigli ha fornito uno degli argomenti più utilizzati dai suoi detrattori per escluderne l'appartenenza alla tradizione anarchica. Secondo queste critiche, la riflessione chomskiana costituirebbe al massimo "un tentativo in buona fede per mitigare un originario e più profondo impulso marxista"<sup>115</sup>. D'altronde, anche il Consiliarismo enfatizzava l'ideale del controllo operaio e aspirava ugualmente ad un ordine democratico fondato sui consigli dei lavoratori. Inoltre, tale corrente riproponeva il principio secondo cui l'autogestione avrebbe permesso di scongiurare eventuali derive autoritarie guidate da un'élite. In tal senso, nel momento in cui erano emerse le tendenze totalitarie in Unione Sovietica, il Comunismo dei Consigli si era distaccato dalla propria matrice marxista e aveva espresso una critica feroce nei confronti del leninismo. Naturalmente, tutti questi assunti sono condivisi da Chomsky, che non ha mai negato di apprezzare l'opera di autori quali Korsch e Pannekoek.

Le ipotesi che riconducono la prospettiva del professore al marxismo di sinistra muovono dal riconoscimento di un'"anacronistica fede nel potenziale della classe operaia"<sup>116</sup>. In altri termini, l'analisi sociale di Chomsky è stata spesso presentata come monodimensionale e permeata di determinismo economico. Seguendo questa logica si riscontrerebbe una contraddizione, che risulterebbe particolarmente manifesta laddove si ammettesse che la visione chomskiana rientri nell'anarchismo. Più precisamente, l'assoluta centralità assegnata alla dimensione economica implicherebbe la subordinazione di ogni altro aspetto libertario. Di conseguenza, Chomsky si sarebbe fossilizzato su principi superati: egli non terrebbe conto del fatto che dal secondo dopoguerra l'anarchismo ha rivendicato la distinzione dal marxismo attraverso la politicizzazione di molte nuove tematiche al di là dell'ambito strettamente economico. Una conferma di questo limite si troverebbe anche nelle citazioni che compaiono nell'opera chomskiana: come si è visto, mentre sono ricorrenti i riferimenti ad autori che prima della Seconda guerra mondiale si sono avvicinati all'anarchismo anche da prospettive eterogenee, è raro che pensatori a lui contemporanei vengano menzionati.

---

<sup>115</sup> Ivi, p. 41

<sup>116</sup> Ibidem

Quindi, Chomsky conserverebbe una visione datata e incompatibile con l'impegno di quegli anarchici che dalla seconda metà del ventesimo secolo hanno agito per svincolare gli ideali libertari dal legame esclusivo con il mondo operaio. L'anarchismo si è esteso a nuovi scopi e ad ulteriori componenti sociali, promuovendo una riforma dell'esistente in senso più ampio rispetto alla restrittiva focalizzazione sui rapporti di produzione.

A fronte delle ipotesi di vicinanza alla sinistra marxista, ci sarebbero comunque sufficienti prove per riportare Chomsky nella sfera dell'anarchismo. In primo luogo, il ricorso ai concetti di "classe operaia" e "proletariato" all'interno della riflessione chomskiana non andrebbe interpretato in senso strettamente economico, ma sottenderebbe il riferimento ad una più ampia dimensione popolare. Anche il costante richiamo alla Rivoluzione spagnola sarebbe solo apparentemente anacronistico: per l'autore non si tratta di un esempio di socialismo da replicare pedissequamente, ma una prova di ciò che le persone comuni possono realizzare quando si organizzano. In secondo luogo, Chomsky non utilizza categorie marxiste per giustificare l'importanza assegnata alla dimensione economica, bensì si richiama alla necessità prescritta dal liberalismo classico di creare condizioni sociali adatte a tutelare l'"innato istinto umano per la libertà e la creatività"<sup>117</sup>. D'altronde, l'evoluzione di questa ideologia ha dato prova di una grande flessibilità, alla luce della quale la centralità assegnata alla riorganizzazione del sistema produttivo sarebbe solo una questione contingente: se ai tempi di Smith e Humboldt la peggior forma di coercizione risiedeva nello Stato, al giorno d'oggi i rapporti di potere ed oppressione sono una conseguenza diretta del capitalismo. Pertanto, la riforma del sistema economico sarebbe un passo decisivo in direzione di una società più giusta. Detto questo, occorre anche sottolineare che per Chomsky l'impegno dell'anarchismo deve essere incessante, in quanto "la libertà è soltanto un concetto relativo, e non assoluto, poiché tende costantemente ad espandersi e a coinvolgere sfere sempre più ampie in una crescente varietà di modi"<sup>118</sup>. Anche se fosse conseguito l'obiettivo di liberazione dai rapporti di produzione oppressivi, persisterebbero altre pratiche autoritarie da abolire; tra queste si annoverano "i rapporti tra uomini e donne, tra genitori e figli, il nostro controllo sul destino delle generazioni future (...) e molto altro ancora"<sup>119</sup>. In definitiva, sembrano

---

<sup>117</sup> Ivi, p.44

<sup>118</sup> R. Rocker (1938), Cit. in N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 159

<sup>119</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 236

esserci solidi argomenti per affermare che la posizione di Chomsky supererebbe l'esclusivo riferimento alla dimensione economica. Per di più, gli interessi manifestati dall'autore sembrerebbero sufficientemente ampi per inserire il suo pensiero all'interno della tradizione anarchica.

Vi è un ulteriore elemento che contribuisce all'impossibilità di giungere ad una conclusione univoca e maggiormente dettagliata sul presunto anarchismo chomskiano: egli ha manifestato una certa avversione nei confronti della teorizzazione socio-politica. Come è stato notato, "Chomsky spesso si schermisce, quasi con umiltà, nel delineare grandi schemi o interpretazioni forti, adducendo la sua poca competenza"<sup>120</sup>. All'origine di questa riluttanza, vi è l'idea che troppi aspetti della realtà sfuggono ancora alla nostra comprensione, non permettendoci di elaborare una concezione assoluta dell'uomo e della società. Ovviamente, ogni teoria politica si fonda su certe ipotesi circa la natura umana e, "a parte i mostri, se una persona propugna le riforme o la rivoluzione, la stabilità o il ritorno a fasi precedenti (...), dipende da quel che pensa sia bene per la gente"<sup>121</sup>. Ciononostante, la nostra conoscenza del mondo si rivela ancora troppo limitata per accettare qualsiasi dogma che indichi un ordine da realizzare sulla base di valori presentati come assoluti. In tal senso, Chomsky ha preso le distanze dall'approccio scientifico con cui Bakunin aveva riconosciuto il fattore di legittimazione dell'anarchia nell'istinto umano per la libertà. Sebbene condivida sostanzialmente questo assunto, il professore ritiene che esso non possa considerarsi più fondato di ogni altra ipotesi circa la natura umana. Per un verso, l'ostilità del linguista verso l'elaborazione di ampi disegni politici potrebbe sembrare in contraddizione con la promozione del modello organizzativo fondato sul principio di controllo operaio. Tuttavia, quando Chomsky ha citato tale progetto di società si è sempre ben guardato dall'adottare una prospettiva di assoluta certezza, e non ha mai nascosto che significative controversie potrebbero emergere nel passaggio dalla teoria alla pratica. In particolare, l'autore ha evidenziato che laddove ci sia vita associativa sussiste sempre il pericolo di derive autoritarie: anche se l'anarchismo dovesse trovare realizzazione, non si può escludere a priori che possa emergere una nuova élite di governo, capace di sottrarsi al controllo democratico. Ricapitolando, attualmente

---

<sup>120</sup> P. Adamo, *L'Anarchismo Americano nel Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc*, Franco Angeli, Milano, 2016, p. 200

<sup>121</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 245

non si sa abbastanza per sostenere che un certo assetto socio-politico possa considerarsi lo sviluppo più adatto alla natura umana, qualsiasi cosa essa sia.

A fronte di questi limiti conoscitivi, Chomsky esclude categoricamente che non si possa agire in modo mirato. Anche in assenza di una teoria certa sull'uomo e sul mondo, l'impegno per migliorare le condizioni umane deve proseguire sulla base di un "salto intuitivo"<sup>122</sup>. In altre parole, bisogna farsi guidare dall'esperienza e dai valori che appaiono istintivamente più giusti, procedendo per tentativi in direzione di quello che si presume sia il legittimo ordine sociale. La speranza che deve accompagnare questi esperimenti è che essi confermino i presupposti di partenza: ciò permetterebbe di progredire nella conoscenza della natura umana e di delineare una teoria sociale sempre più fondata. Per quanto riguarda Chomsky, alla base della riflessione e dell'attivismo egli ha posto il principio secondo cui gli uomini sarebbero naturalmente portati alla libertà. Come visto in precedenza, questo ideale era già stato affermato da Bakunin come un fatto scientifico; nel caso del professore, invece, si tratta di una deduzione originata dall'esperienza. Nonostante l'impossibilità di pronunciarsi con certezza sulla reale essenza della natura umana, l'autore ha ipotizzato che tutto ciò che non deriva da una libera scelta dovrebbe quantomeno essere messo in discussione. Pertanto, la libertà diventerebbe anche il metro di giudizio per valutare le istituzioni e le pratiche sociali. A tal fine, il linguista ha introdotto il concetto di "onere della prova"<sup>123</sup>: ogni forma di autorità e gerarchia che non riesca a fornire una giustificazione per la propria esistenza si rivela illegittima e deve essere smantellata.

Guardando alla realtà contemporanea, Chomsky denota un certo ottimismo. Egli è convinto che le strutture del potere non siano immutabili; esattamente come è avvenuto con altre forme dispotiche in passato, anche il capitalismo può essere abbattuto. Chiaramente, l'ordine idealizzato dall'autore in base alle sue intuizioni sulla natura umana appare radicalmente differente dalla realtà attuale. In particolare, la concentrazione capitalistica del potere diverge nettamente dal principio democratico su cui dovrebbe fondarsi una società libertaria. In ogni caso, anche ammettendo che un simile ideale non pecchi di utopismo, occorre riconoscere che difficilmente un mutamento drastico dello *status quo* potrebbe realizzarsi dall'oggi al domani. Proprio per questo

---

<sup>122</sup> Ivi, p. 230

<sup>123</sup> Ivi, p. 231

motivo, Chomsky ritiene che l'azione sociale debba costituire un impegno incessante e che il presente sia la dimensione temporale più adatta per conseguire risultati effettivi. Queste riflessioni spingono l'autore a distinguere tra "obiettivi e visioni"<sup>124</sup>. Alla prima categoria sono riconducibili le condotte politiche che permettono di raggiungere progressi concreti nel breve termine; il secondo concetto, invece, riguarda una dimensione puramente astratta: esso ricomprende quelle teorie che prospettano un ordine ideale da realizzare in futuro, ma che nell'attualità non può costituire un progetto politico ragionevole. A titolo di esempio, si può considerare che la stessa concezione di una società libertaria fondata sul controllo operaio non può influenzare effettivamente il presente; ciononostante, essa rimane un modello capace di orientare l'azione sociale verso certi scopi già a portata di mano. A livello pratico, dalla combinazione dei due concetti emergerebbe una tattica riformista, in quanto "per costruire le istituzioni del futuro all'interno della società esistente"<sup>125</sup> è necessario sfruttare ogni occasione che si presenti per modificare *lo status quo*.

Anche la distinzione tra "visioni e obiettivi" è stata argomento di forti critiche nei confronti di Chomsky, soprattutto in riferimento alla sua ambigua attitudine verso lo Stato. Esso, infatti, dovrebbe essere oggetto di un'istintiva avversione da parte di chiunque muova da una prospettiva libertaria. Ciononostante, il professore ha sostenuto che la protezione del settore pubblico deve rientrare nei programmi dell'anarchismo contemporaneo. Tale contraddizione si rivela solo apparente e può essere facilmente risolta constatando che, secondo Chomsky, "obiettivi e visioni" possono essere in contrasto tra loro. Più precisamente, l'abolizione dello Stato continua ad essere considerata un fine ideale verso cui tendere nel lungo periodo; tuttavia, al giorno d'oggi l'apparato pubblico deve essere rafforzato poiché rappresenta l'unico mezzo rimasto per arginare il capitalismo globalizzato e neoliberista. Sebbene potere politico e potere economico tendano spesso a legarsi, il primo conserverebbe ancora una minima ricettività alle istanze popolari: se si eliminasse l'arena pubblica, la popolazione perderebbe le poche possibilità rimaste per organizzarsi e per influenzare le politiche, ritrovandosi indifesa dall'oppressione capitalista. Di conseguenza, l'anarchismo si trova nell'urgenza di stringere una temporanea alleanza con un nemico di lungo corso, e solo quando il

---

<sup>124</sup> Ivi, 252

<sup>125</sup> B. J. Pauli, "Noam Chomsky and the Anarchist Tradition", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 47

superamento della tirannide economica avrà gettato le basi per una società più libera si potrà procedere con lo smantellamento dello Stato. In conclusione, i tradizionali detrattori hanno esteso la loro critica a questo approccio pragmatico di Chomsky, in quanto esso rispecchierebbe una visione socialdemocratica piuttosto che anarchica. Il linguista è riuscito a schermirsi acutamente, riconoscendo che allo stato attuale la condivisione del principio antistatalista lo avvicinerebbe più alla destra filo-capitalista che non ad un'autentica prospettiva libertaria.

Indipendentemente da quello che sarà il ruolo dello Stato in futuro, Chomsky ritiene che il cambiamento presuppone l'azione collettiva e l'organizzazione. D'altronde, la storia insegna che le libertà e le conquiste democratiche non sono mai state la conseguenza della benevolenza da parte dell'autorità, ma sono state conquistate dai movimenti popolari attraverso la lotta e la disobbedienza civile. Al riguardo, è interessante constatare l'opinione del professore sulla violenza: come visto in precedenza, egli ritiene che la strategia migliore sia la riforma dell'esistente; ciononostante, l'autore riconosce che “quando si comincia a invadere il campo del potere, può diventare necessario difendere i propri diritti, e per farlo a volte bisogna ricorrere alla violenza”<sup>126</sup>. In generale, Chomsky riconosce che in Occidente la repressione antidemocratica ha conosciuto una compressione grazie all'avvento della forma egemonica del senso comune e ai progressi democratici del secolo scorso. Ciononostante, la nonviolenza non può essere data per scontata: anche se oggi le occasioni per un cambiamento pacifico risulterebbero maggiori rispetto al passato, certe tendenze sembrano presagire la possibilità del conflitto aperto. Per esempio, sarà interessante vedere quale tattica adotteranno i movimenti popolari in risposta alla presa sempre più diffusa del militarismo all'interno degli Stati Uniti. In ogni caso, il ricorso alla forza da parte degli attivisti dovrebbe conoscere dei limiti definiti per salvaguardare la dimensione democratica, e dovrebbe essere motivato da ragioni esclusivamente difensive.

Alla luce di questi limiti, è l'allargamento delle reti di solidarietà nazionale –ed internazionale- a costituire il principale “obiettivo” in termini chomskiani. In particolare, il professore parte dalla constatazione che oggi la cultura della classe lavoratrice non è radicata negli Stati Uniti: sebbene in passato il Partito comunista americano fosse un'organizzazione di supporto alla popolazione, allo stato attuale la sua vitalità risulta

---

<sup>126</sup> N. Chomsky, *Capire il potere*, Il Saggiatore, Milano, 2017, p. 232



considerevolmente ridimensionata; per di più, i sindacati hanno perso gran parte della loro influenza e i principali mezzi di comunicazione sono detenuti dall'élite economica. Ovviamente, sarebbe assurdo affermare che le istanze popolari siano scomparse, e l'infondatezza di una simile supposizione è confermata dall'elevato numero di movimenti statunitensi attivi. Ciononostante, la quantità di gruppi operanti a livello nazionale, la crescente diversificazione dei campi in cui essi si muovono e la loro tendenza ad agire in una dimensione strettamente locale sono fattori che hanno favorito una notevole frammentazione. Di conseguenza, fintantoché questi attori rimarranno sconnessi il reale potenziale a servizio del mutamento sociale risulterà notevolmente attenuato.

Anche in questo caso, Chomsky individua una soluzione che risalta la sua prospettiva collettivistica: i principi condivisi dai vari gruppi devono costituire un punto di partenza per favorire l'integrazione nell'ambito di reti sociali sempre più vaste; d'altronde, l'individuazione di un nucleo di valori comuni non dovrebbe risultare troppo complicata se si considera che spesso tali movimenti sorgono in reazione alle diverse conseguenze delle stesse cause strutturali. Cercando di comprendere la funzione che potrebbe essere svolta dall'anarchismo in questo contesto, si sottolinea che Chomsky mette in dubbio che oggi esista un movimento effettivamente legato a tale ideologia. L'unica certezza disponibile suggerisce che, nel presente, un legame esclusivo con ristrette componenti sociali si rivela inadeguato per affrontare la complessità che ci circonda. Come si è detto in precedenza, sebbene il professore tenda ad articolare le sue riflessioni facendo riferimento ad una "classe operaia" da rivitalizzare, egli è ben consapevole della necessità di estendere gli ideali libertari a nuove fasce di popolazione. Pertanto, a fronte della frammentazione che caratterizza l'attivismo odierno, l'integrazione potrebbe essere favorita promuovendo la diffusione di "una sensibilità anarchica a quei problemi su cui c'è già una sostanziale mobilitazione"<sup>127</sup>. In sostanza, l'anarchismo dovrebbe concentrarsi sulle preoccupazioni e i bisogni più prossimi della gente comune, lasciando temporaneamente da parte la "visione" antistatalista fondata sul controllo operaio. Ipotizzando che un approccio anarchico possa estendersi alla questione ambientale, al tema dei diritti civili e ai rapporti di genere, Chomsky sembra smentire ulteriormente quei critici che lo hanno accusato di conservare una prospettiva anacronistica e

---

<sup>127</sup> B. J. Pauli, "Noam Chomsky and the Anarchist Tradition", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015, p. 51

monodimensionale. In conclusione, il professore ritiene che gli ideali libertari continuino a costituire un enorme potenziale per promuovere il progresso sociale in risposta alle varie forme oppressive del capitalismo. Ciò risulterebbe vero indipendentemente dall'esistenza di un vero movimento anarchico e anche se si escludesse l'appartenenza di Chomsky a tale tradizione.

## CONCLUSIONI

L'obiettivo di questa tesi è stato posto nella ricostruzione della visione politica di Chomsky. In particolare, la necessità di sistematizzare i concetti su cui si fonda il pensiero chomskiano deriva dalla vastità della bibliografia pubblicata dal linguista e dal carattere variegato dei temi che hanno attirato il suo interesse. In primo luogo, occorre sottolineare che gran parte della sua opera si basa sulla riproposizione di alcuni assunti ritenuti fondamentali, che vengono costantemente riadattati alla luce dei mutamenti verificatisi nei periodi intercorrenti tra le pubblicazioni dei vari libri. In sostanza, l'approccio anticapitalistico di fondo ha sempre rappresentato il pilastro del sistema chomskiano e continua a farlo. Quindi, una prima conclusione che si può trarre è legata alla coerenza che caratterizza Chomsky: tale valore sembra costituire la cifra dell'impegno politico dell'autore, sia dal punto di vista teorico sia per quanto riguarda la sua condotta pratica. Questa attitudine è stata considerata da molti come sintomatica della profonda integrità del professore; basti pensare che egli ha accettato di farsi arrestare pur di difendere i propri ideali, nonostante il suo status accademico gli garantisse una posizione privilegiata. In altri frangenti, invece, la riluttanza ad accettare compromessi su certi principi ritenuti da lui irrinunciabili è stata fonte di critiche. In tal senso, il caso Faurisson rappresenta una vicenda esemplare: secondo Chomsky, la libertà di espressione deve essere garantita a chiunque, nella convinzione che la tutela di tale diritto, anche a fronte di opinioni scomode e moralmente riprovevoli, non implichi l'adesione ad esse.

Ricapitolando la strada percorsa, si ricorda che il punto di partenza è stato la ricostruzione biografica. Si è constatato come la sensibilità ai temi socio-politici del professore si sia sviluppata precocemente, portando ad un interesse per gli ideali libertari che si sarebbe esteso all'intero arco della sua vita. L'avvicinamento giovanile all'anarchismo è stato l'origine di un percorso di formazione che ha recuperato le teorie illuministiche e liberali, nonché le lezioni di pensatori come Bertrand Russell e John Dewey. I principali limiti emersi nel primo capitolo sono saldamente legati all'indole di Chomsky: la sua nota avversione ad essere oggetto del culto dell'intellettuale si rispecchia nel fatto che le fonti che ripercorrono la sua vita risultano piuttosto esigue rispetto a quelle che si occupano di analizzarne il contributo politico. Nella fattispecie del presente elaborato, l'impatto di una simile lacuna si rivela modesto: l'opera dell'autore viene continuamente aggiornata e si rivela così ricca ed articolata da escludere che ulteriori informazioni di carattere personale

condizionerebbero significativamente la visione che complessivamente emerge dall'interpretazione dei suoi libri. Inoltre, questa supposizione sarebbe confermata dal fatto che lo stesso Chomsky riconosce di aver quasi interamente ripartito la sua esistenza tra la carriera accademica e l'attivismo, sottoponendosi costantemente all'esposizione pubblica. Ciononostante, alla fine del primo capitolo si mette in evidenza l'ambiguità del rapporto tra l'autore e una dimensione strettamente privata, che potrebbe esercitare un influsso sulle sue idee: la religione. Al di là della sua professione di ateismo, Chomsky non approfondisce ulteriormente l'argomento nei suoi scritti e i riferimenti all'ebraismo appaiono sempre subordinati alla prospettiva sionista. Allo stesso tempo, però, è stato anche ipotizzato che la sua riflessione preservi inconsciamente una dimensione spirituale, che sarebbe il frutto dell'immersione giovanile del linguista nella cultura ebraica. Pertanto, rimane aperta la questione sull'importanza che la religione svolge effettivamente nell'opera chomskiana.

Se nel primo capitolo si è cercato di descrivere le influenze che hanno concorso a determinare il *background* ideologico del professore, la parte successiva della tesi è stata dedicata all'analisi del suo pensiero politico. Come suggerito dal titolo, questa sezione vuole sottolineare che l'anticapitalismo costituisce il perno della teorizzazione di Chomsky: i grandi problemi contemporanei, quali l'imperialismo statunitense e la crisi ambientale, vengono presentati come la conseguenza della struttura economica occidentale. Inoltre, anche l'adesione dell'autore ai principi anarchici può essere considerata una reazione all'autoritarismo insito nei rapporti capitalistici. Pertanto, in virtù degli spunti offerti, il secondo capitolo costituisce la porzione più rilevante dell'elaborato.

In primo luogo, si evidenzia che al centro della riflessione di Chomsky vengono posti gli Stati Uniti. Anche quando introduce tendenze sistemiche che comprendono l'intero Occidente, il professore finisce per privilegiare una critica imperniata sulla realtà americana. Un simile approccio si spiega per due ragioni principali: da un lato, la tradizionale ostilità del linguista nei confronti della teorizzazione socio-politica si basa anche sulla consapevolezza che ogni contesto presenta le proprie specificità; dall'altro lato, la sua visione pragmatica lo spinge ad agire all'interno della comunità di appartenenza, nella convinzione che le condotte umane più utili siano quelle che provocano conseguenze positive nell'immediato. In questo senso, si rivela contingente il

fatto che siano proprio le azioni americane a rappresentare gran parte della violenza internazionale nel mondo; l'autore esplicita che, se per pura ipotesi il militarismo e l'imperialismo non riguardassero gli Stati Uniti ma un'altra nazione, qualsiasi attivista che sia anche un cittadino di tale Paese avrebbe il dovere morale di opporsi alle tendenze autoritarie. In ogni caso, la prevalenza della critica alla situazione statunitense è stata strumentalizzata da certi detrattori, che hanno riconosciuto in Chomsky il fautore di una visione antiamericana così carica di pregiudizio da sfiorare il complottismo. Se le ragioni precedentemente addotte non fossero sufficienti per smentire queste accuse, si può citare un altro elemento che contraddistingue l'opera del professore: la maestria nell'argomentare le proprie prese di posizione, sulla base di una dettagliata conoscenza della storia degli Stati Uniti e di una notevole abilità nel destreggiarsi tra fonti di diverso tipo. Alla luce di queste prove, l'ipotesi secondo cui la vita di Chomsky sarebbe stata consacrata alla ricerca della verità appare verosimile.

Per finire, si ritiene necessario richiamare l'aspetto più intrigante della riflessione politica chomskiana, ovvero l'ambiguità del rapporto con l'anarchismo. Come si è sottolineato, la presente tesi non muove dal pretenzioso presupposto di fornire un contributo ad una questione che continua ad essere oggetto di dibattito all'interno del mondo accademico. Tuttavia, la tendenza del professore a prendere le distanze da ogni forma di dogmatismo farebbe emergere una considerazione di carattere generale: più precisamente, si potrebbe sostenere che per Chomsky la possibilità di essere ascritto alla tradizione anarchica rappresenta per lo più una formalità. D'altronde, egli stesso riconosce che "la maggioranza degli attivisti, chi lotta per i diritti umani, per le rivendicazioni femministe, sui luoghi di lavoro (...) non si sono mai chiamati anarchici"<sup>128</sup>. Pertanto, si può affermare che Chomsky assegna maggiore rilevanza al contenuto dei suoi ideali rispetto alla denominazione che essi assumono. Questi argomenti permettono di spiegare il proclamato ottimismo dell'autore a fronte della dubbia esistenza di un vero movimento che possa definirsi effettivamente anarchico. Infatti, il secolo scorso è stato segnato da progressi democratici che sembrano aver in parte ridimensionato il capitalismo. Conquiste come la tassazione progressiva, la previdenza sociale e la tutela dei diritti individuali non sono state raggiunte in nome dell'anarchismo; ciononostante, risultano

---

<sup>128</sup> N. Chomsky, *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008, p. 311

perfettamente in linea con l'accezione chomskiana dei principi libertari, e alimentano la speranza in un radicale rinnovamento del sistema dominante.

## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Adamo P., *L'Anarchismo Americano nel Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc*, Franco Angeli, Milano, 2016

Barsky R. F., *Noam Chomsky. Una Vita di Dissenso*, Datanews, Roma, 2004

Chomsky N., *Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti*, Tropea, Milano, 2008

Chomsky, N., *Capire il potere*, Il Saggiatore, Milano, 2017

Chomsky N. e E. S. Herman, *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Il Saggiatore, Milano, 2014

Chomsky N. e Polychroniou, *Poteri illegittimi. Clima, guerra, nucleare: affrontare le sfide del nostro tempo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2023

Chomsky N. e M. Waterstone, *Le conseguenze del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano, 2022

Crouch C., *Combattere la postdemocrazia*, Laterza, Bari, 2020

Fox K., K. Shveda, N. Croker e M. Chacon, "How US gun culture stacks up with the world", CNN, 10 aprile 2023. Ultimo accesso 24 settembre 2023, <https://edition.cnn.com/2021/11/26/world/us-gun-culture-world-comparison-intl-cmd/index.html>

Osborn R. E., "Chomsky and Religion", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015

Pauli B. J., "Noam Chomsky and the Anarchist Tradition", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015

Schaeffer K., "Key facts about Americans and guns", Pew Research Center, 13 settembre 2023. Ultimo accesso 24 settembre 2023, <https://www.pewresearch.org/short-reads/2023/09/13/key-facts-about-americans-and-guns/>

Sperlich W. B., *Noam Chomsky*, Reaktion Books Ltd, Londra, 2006

Wilkin P., "Human Nature and Universal Moral Grammar", in *Noam Chomsky*, a cura di A. Edgley, Palgrave Macmillan, Londra, 2015